

## XXXII.

## TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO** — *Discussione del progetto di legge per l'approvazione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1881 — Parlano nella discussione generale i Senatori Mamiani, Pepoli G., Tornielli e Caracciolo di Bella — Presentazione di due progetti di legge, l'uno concernente lo stato di prima previsione della spesa del Ministero d'Istruzione Pubblica e il secondo riguardante l'impianto di un siflicomio nella città di Roma — Dopo breve discussione, cui prendono parte i Senatori Saracco, Casati e Moleschott, il secondo di essi progetti vien rimandato agli Uffici — Parlano sull'interrotta discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Esteri, i Senatori Moleschott, Mamiani e il Ministro degli Esteri — Altre osservazioni dei Senatori Pepoli G. e Caracciolo di Bella — Presentazione del progetto di legge sulla proroga del termine per l'applicazione dei misuratori dell'alcool.*

La seduta è aperta alle ore 2 35.

È presente il Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri. Più tardi intervengono i Ministri di Grazia e Giustizia, d'Agricoltura, Industria e Commercio e delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Discussione del progetto di legge: Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1881 (N. 53).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'approvazione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura dell'articolo unico del progetto di legge.

**PRESIDENTE.** È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il signor Senatore Mamiani ha la parola.

Senatore MAMIANI. Le nazioni che sentonsi inferiori ad altre per potenza di flotte, d'eserciti, ricchezza, colonie, debbono rivalersi col crescere al di fuori la loro influenza gl'ingerimenti, l'autorità.

Questo alto concetto io trovo con poco diverse parole espresso a pag. 264, nel libro che il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri pubblicava testè col titolo: *Relazione al Parlamento sulle scuole italiane all'estero*. Io applaudo di cuore a tale pubblicazione opportuna e utilissima. Intanto, io toccherò intorno al concetto surriferito due o tre punti, accompagnandoli di qualche interrogazione che spero fruttuosa; e per lo manco, porgerà occasione al signor Ministro di informare il Senato circa gli ultimi portamenti del Governo italiano, rispetto agli Stati stranieri e alle relazioni nostre con essi.

E prima, in riguardo delle scuole italiane in terra forestiera, e che il signor Ministro considera a gran ragione quali organi validissimi di spirito nazionale e di giusta influenza, confesso pur troppo ch'io sono uscito dalla lettura di quelle pagine mesto e disconfortato.

*Fuimos troes.* Passò l'epoca gloriosa, quando Elisabetta regina d'Inghilterra conversava in italiano con gli ambasciatori delle potenze. Tramontarono i tempi, quando da Venezia a Costantinopoli, da Tunisi all'Egitto e alla Siria la bella lingua del sì era il più delle volte l'organo internazionale comune. Oggi è gran cosa se il nostro volgare può essere mantenuto vivo e parlato nelle stesse nostre colonie. E a tale mantenimento è rivolto il volume che io cito, salvo che il già fatto è poco e il da farsi supera immensamente di qualità e di quantità. Nell'America Meridionale, dove affluiscono a centinaia di migliaia i nostri concittadini, reca dolore e mortificazione il leggere che niuna scuola italiana sussista per anche in tutto il Brasile, nessuna nella vasta Repubblica Messicana, nessuna nel Paraguai ed altrove. Dal silenzio poi che serba il signor Ministro in quel libro circa parecchi paesi, io temo di dovere arguire che niuna scuola italiana sussista in luoghi dove or fa appena cinquant'anni l'idioma nostro predominava, come nelle Isole Jonie, a Malta, a Sira, in parecchie altre Cicladi e in quasi tutto il Peloponneso, dove il Leone di San Marco fu l'ultima insegna cristiana che si ritirasse dinanzi alle armi e alla fortuna degli Ottomani. Insomma, da quel grosso volume io ritraggo questa non lieta conseguenza: la nostra lingua in un mezzo secolo aver fatto grandissime perdite e nessuna conquista.

Ma prima di uscire da tale increscevole tema, prego il signor Ministro che laddove sono scuole italiane governative, egli insieme coi suoi Colleghi della Istruzione e del Commercio aiuti eziandio l'arrivo e lo spaccio de' nostri libri.

La lingua d'una nazione civile piglia valore e importanza quando è organo del suo pensiero e della sua scienza. Il signor Ministro sa pure che lo spaccio de' nostri libri fuori d'Italia non può essere per assai tempo un risultamento e un effetto, ma bensì una promozione e sollecitazione; e qui fallisce per lo certo la massima *laissez faire, laissez passer*. Del resto, non dubiti il signor Ministro di spendervi buona moneta con questo solo che sia bene spesa. Ne' molti anni che io assisto alla vita parlamentare italiana, mai non ho veduto negarsi al Ministro degli Esteri le somme richieste per dilatare ed assicurare in cospetto d'Europa il decoro della nazione. Il simile affermo in riguardo del commercio e

della navigazione, in quanto questa in mano al governo protegge e difende ogni sorta commerci. Perciò di nuovo mi congratulo col signor Ministro sotto la cui Presidenza il naviglio nazionale da guerra, va diventando assai poderoso. Se uno o due de' nostri grossi vascelli fossero stati nelle acque del Pacifico, forse gli Italiani avrebbero colà sofferto meno ingiurie e soprusi dalle navi e truppe Chilene, e la mediazione offerta da noi non avrebbe incontrato una superba ripulsa.

Sul che desidero da lei, signor Ministro, e forse anche il Senato desidera, alcuna speciale informazione e qualche maggior sicurezza per l'avvenire, dappoichè sfortunatamente dura collaggiù una lotta fiera e sanguinosa. Ella, signor Ministro, negava in altra Aula parlamentare di aver ricevuto notizia del nostro commercio perturbato e angariato nella Bosnia e nella Erzegovina per effetto della occupazione austriaca. Chiedo se nell'intervallo di questi giorni abbia raccolto su ciò ragguagli positivi e rassicuranti.

Io la interrogo pure con qualche apprensione sulla navigazione dell'alto e basso Danubio, e s'egli è lecito di sapere a che termine stieno i nuovi accordi da decretare intorno al proposito. Leggo nelle gazzette che una di Lei proposta, signor Ministro, non sembra essere stata accettata principalmente dall'Austria. Io perdonerò questa disfatta parziale quando la questione danubiana risolvasi al fine col gran principio della scambievole libertà. Libero passaggio e libera navigazione pei mari, per li stretti, per li canali, ecco l'ultimo pronunziato della moderna legislazione in proposito. Io mi riputerò fortunato se i ritegni e g' impegni della diplomazia non costringeranno al silenzio il signor Presidente intorno a questa materia abbastanza gelosa e difficile.

Nel libro anzi citato, discorresi a dilungo delle nostre colonie. Nel generale sono povera gente che fuggono dal lor paese per trovare altrove lavoro e pane. In tal condizione e miseria che meraviglia se scordano affatto la patria e se i loro figliuoli la scordano anche di più? Io raccomando al signor Ministro di far sentire ad ogni occasione ed a tutti essi il valido patrocinio d'Italia, e come l'occhio del nostro Governo li segue attento ed affettuoso dovunque si rechino. Io vivevo esule in Francia, quando lord Palmerston proclamava in Inghil-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1880

terra la massima che un suddito inglese il più umile e sprovveduto dovea in qual sia parte del mondo poter pronunziare: son cittadino delli Tre Regni, con la sicurtà stessa e gli stessi effetti che in antico seguivano alle poderose parole: *civis romanus sum*. Certo, l'Italia non è comparabile alla potentissima Inghilterra. Ma credo che la personalità umana abbia lo stesso valore fra noi che sulle sponde del Tamigi (*Bene, bravo*). Quindi io prego il signor Ministro di riferirci quello che v'abbia di vero nelle voci corse ed accreditate, che i nostri operai, tuttochè ricercati per la intensità e abilità del lavoro, nondimeno soggiacciano, segnatamente nel Brasile e nell'Ungheria, a strani e ingiuriosi trattamenti.

Infine, per vuotare, come suol dirsi, il mio sacco, io non vo'tacere una mia particolare impressione ed è questa: che da qualche tempo sembrami di scorgere nei Gabinetti stranieri assai poca benevolenza e correntezza per noi. Ogni nostra impresa sveglia ombra e sospetto; ogni proposta mossa da noi ha gran pena ad esser gradita; ogni passo che fa il nostro commercio e la nostra industria trova ostacoli di tariffe e impedimenti doganali assai poco ragionevoli. Qui pure io mi terrei fortunato se il signor Ministro dileguasse con molti fatti le mie melanconiche prevenzioni. Ma per amor di Dio non voglia rispondere alla maniera che fanno i discorsi solenni di apertura de' Parlamenti, la cui prima frase immancabilmente pronunzia: i rapporti del nostro Stato con tutta l'Europa sono ottimi! (*ilarità*).

Chiudo le mie interrogazioni nette e precise (mi sembra) e a cui ho scelto un campo dove ho potuto astenermi da qualunque parola gravosa per l'amministrazione interna del nostro paese. In questa, per me rara armonia di aspirazioni e sentimenti non voglio far risuonare nessuna discordanza, nessuna voce stonata. Chiudo (ripeto) le interrogazioni volgendo per ultimo al signor Ministro una assai calda raccomandazione, ed anzi una viva preghiera perchè pigli a proteggere e a favorire con ogni zelo, con ogni industria, con ogni perseveranza gli interessi del popolo greco garantiti oggimai dalle ferme deliberazioni di un solenne trattato. L'Italia non può scordare, e non debbe, d'esser figliuola primogenita della Grecia, la quale rinata e ringiovanita a sem-

bianza di miracolo, ha gran diritto di vivere e di poter proseguire la via segnata da' suoi nuovi destini. Ma, chi non lo vede? quanto più ella si mostra obbediente e paziente alle prescrizioni e consigli della diplomazia, tanto meno giova alla propria causa e alla causa de' suoi fratelli. Quindi è naturale ch'ella oggi s'apparecchi a uno sforzo doloroso e supremo. Io ho l'onore di conoscere personalmente il signor Comunduros, e posso testimoniare saldissimamente che invece d'un ingegno avventato, egli splende fra le persone più assennate, più prudenti e più illuminate della sua patria, ma egli preferisce qualunque danno e qualunque pericolo all'avvilimento ed all'anarchia. Certo la Grecia, nel disuguale cimento può cadere e disfarsi; ma parlandosi appunto alla greca, ella può rinnovare, cadendo, i funerali di Alessandro e scagliar la fiaccola della discordia nel bel mezzo d'Europa. Sarà grande onore al signor Ministro, segnalato patriota, di sigillare la sua politica estera con la salute della Grecia.

(*Segni d'approvazione*).

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Pepoli ha facoltà di parlare.

Senatore PEPOLI G. Non intendo muovere nessuna censura al Governo, e molto meno sollevare questioni politiche e di fiducia; desidero unicamente di esporre alcuni dubbî, che in questi ultimi giorni si sono affacciati al mio pensiero; dubbî che ho eziandio raccolto sul labbro di parecchi leali, ma paurosi amici, degli egregi uomini che seggono oggi sul banco dei Ministri.

Io spero che l'onorevole Cairoli, con la sua leale e convinta parola, dissiperà a me pure il velo che sopra una importante questione mi sta oggi sugli occhi; e senza tanti altri preamboli entro subito francamente nell'argomento.

Alla pochezza del mio ingegno e alla scarsità della mia esperienza appare che i fatti di Dulcigno, invece di consacrare il trionfo della giustizia e della libertà, abbiano consacrato la formola invece del principe di Bismarck, « *La force prime le droit* », e temo grandemente che, in luogo di essere un pegno di pace, siano un seme di guerre e di future agitazioni.

E i miei dubbî e le mie paure aumentano vieppiù se considero come il trattato di Berlino spogliasse la Rumenia di due nobilissime provincie, e consegnasse, loro malgrado, al-

l'Austria, la Bosnia e l'Erzegovina; in guisa che i protocolli di pace furono macchiati di sangue.

Non giova dissimularlo, il trionfo conseguito a Dulcigno dalle flotte alleate ha una indiscutibile analogia colle vittorie ottenute dalle truppe austriache nella penisola dei Balcani.

Questo fatto è per me tanto più grave, in quanto che la politica di questo concerto europeo, se vogliamo, da lontano veh, pure ha qualche rassomiglianza colla politica di quell'altro concerto europeo, che, per essere più autorevole, si era posto sotto l'invocazione della Santissima Trinità, e mandava i suoi eserciti, i suoi proconsoli a combattere in Spagna e in Italia i principî di nazionalità e di libertà.

So che l'onor. signor Ministro mi risponderà: « che il paragone non regge, che si tratta di un piccolo peccato, anzi impercettibile, che non debbo dimenticare che il territorio che fu minacciato dalle flotte riunite è un piccolo territorio angusto, di nessunissima importanza. Non si tratta, in fin dei conti, che di poche montagne deserte e di selvaggi pastori ».

Ma egli è che sventuratamente ai piccoli peccati tengono molte volte dietro i grossi.

Sul sentiero dell'errore non vi è che il primo passo che costi, e sventuratamente io temo che noi siamo già al secondo.

Fui e sono partigiano, onorevole Ministro, dell'arbitrato europeo; ma prima di approvarlo desidererei conoscere qual'è il codice internazionale che le potenze vogliono applicare. Se per esempio non fosse che una edizione riveduta e corretta di quello del 1815, credo che l'Italia non potrebbe accettare di partecipare alla sua applicazione.

Ora, sarà benissimo che l'Erzegovina e la Bosnia siano lietissime della buona fortuna che è loro toccata di essere unite all'Impero austriaco; sarà benissimo che gli abitanti di Dulcigno sieno andati incontro alle truppe montenegrine con ramoscelli di olivo e corone di fiori; sarà benissimo, poichè il telegrafo l'ha annunziato ai quattro venti; ma io temo grandemente, onorevole Ministro, che sotto la mano fredda della diplomazia palpiti il cuore di antiche nazionalità oppresse. Piccole nazionalità, se vogliamo, ma forti, ma energiche, ma leali, che hanno dato prove evidenti di essere vive

e di volere ad ogni patto respingere la pietra del sepolcro che la diplomazia vorrebbe suggellare sul loro capo. I miei dubbî aumentano, onorevoli Senatori, quando considero che il Congresso di Berlino ha inesorabilmente negato Candia alla Grecia, ed ora vagheggia di consegnarle Jannina colla forza, Jannina che appartiene all'Albania!...

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G. ... che è anch'essa una piccola nazionalità, che ha una storia, che ha un passato glorioso, e che, voglia o non voglia la diplomazia, avrà un avvenire. E ne sono sgomentato pensando che non si scioglie in simile modo, ma si arruffa la questione orientale.

Feci sorridere alcuni egregi uomini quando in questo recinto, or sono pochi mesi, parlai e affermai che per opporsi in Oriente all'invasione slava era necessario di creare una barricata di piccole nazionalità.

Usai pensatamente la parola barricata, poichè essa era quella che era stata usata meco per esprimere questo concetto da uno dei più esperti e più autorevoli diplomatici di Europa. Ma perchè questa barricata possa essere solida, possa resistere all'urto degli eserciti russi, bisogna innanzi tutto che sia solida e compatta.

Può ella avere questa doppia qualità se nelle nuove organizzazioni dell'Oriente la diplomazia introdurrà un principio dissolvente?

Sarà essa forte la Grecia se attaccherete al suo fianco un'Albania ribelle? Sarà forte la Bulgaria se al suo esercito nazionale schiererete vicino l'esercito invaditore austriaco?

Ma quando mai gli oppressi hanno combattuto vittoriosamente al fianco degli oppressori?

Il Ministro Cairoli in altro recinto, per giustificare la propria politica, ha detto che l'Italia non poteva rimanere isolata, non poteva esiliarsi volontariamente dal concerto europeo.

Per quanta sia la stima e la riverenza che io professo all'onorevole mio amico, non posso adagiarmi a questa sentenza.

Cadrò in errore, ma non posso dissimulare che a me sembra che non vi sieno che i Governi logici che sieno forti, e che i Governi logici non sieno mai isolati.

La mia scarsa intelligenza, la mia scarsissima esperienza, ripeterò, m'inganneranno, ma a me pare che il Governo del mio paese man-

chi di logica, quando manda le sue navi per costringere un valoroso popolo, sia pur piccolissimo, a capitolare ed a rinunciare alla propria indipendenza.

È un triste precedente che noi legittimiamo e che pur troppo potrebbe in prossime eventualità essere invocato da altri contro di noi. Rammentiamoci che la nostra nazionalità non è completa, e che gli sforzi pacifici ma costanti della nostra diplomazia debbono essere rivolti a completarla. Non sono addentro alle segrete cose, non dimando all'illustre mio amico di schiudermi la porta degli archivî della Consulta; ma credo che l'onorevole Cairoli vorrà permettermi di svolgere alcune brevi considerazioni.

L'Oriente è oggi l'obbiettivo della politica di una grande Nazione, che in nuove complicazioni ed in nuove alleanze cerca il completamento della propria unità; e ciò mi par giusto, e non avrei nulla ad obiettare contro di essa, se non avesse ereditato dalla Francia la teoria fantastica delle frontiere naturali e delle frontiere commerciali e marittime. Essa cerca oggi di sostituire se stessa in Occidente ad un'altra grande potenza, che vuole compensare con nuovi territorî, con nuove ed efficaci influenze in Oriente.

È la politica che ha fatto capolino a Berlino, è la politica cui oggi s'informa visibilmente la politica germanica.

Ora, sin dove vuole il Gabinetto di Berlino estendere questa politica di sostituzione? È uno di quei quesiti al quale la sfinge germanica nega rispondere. Ma io non vorrei intanto che un bel giorno, per applicare questa politica di sostituzione, un concerto più ristretto di potenze mandasse le flotte per ridurre alla santa obbedienza qualche città ribelle, la quale non volesse rassegnarsi a passare da un Governo ad un altro senza essere consultata, e che, per paralizzare gli sforzi e l'autorità dell'Italia, la diplomazia non invocasse il doloroso precedente di Dulcigno.

Questo è il dubbio che io ho nell'animo, e credo, onorevole Ministro, che questo dubbio non è soltanto mio, ma agita il cuore di molti e molti suoi leali, veri amici, suoi costanti ammiratori. E badi bene, onorevole Cairoli, che il fatto non è nuovo nelle tradizioni del Ministero degli Esteri. In quei giorni in cui fioriva il Governo dell'onorevole Minghetti - che, or

sono pochi giorni, nell'altro ramo del Parlamento, in nome del suo partito, accordava il *placet* alla di lei politica estera - si tentò in Europa dalla Francia di organizzare un concerto europeo.

La Polonia era insorta, e, per difendersi, la Russia flagellava gl'insorti.

L'Imperatore Napoleone chiamò a raccolta l'Europa; ma, invece di parlare al Gabinetto di Pietroburgo in nome dei principî di nazionalità, le potenze da lui convocate domandarono alla Russia di rispettare i trattati del 1815. Anche allora, per non rimanere isolata, per non rimanere esclusa dal concerto europeo, l'Italia si rassegnò a cantare in coro colle altre nazioni, e domandò alla Russia di rispettare quel trattato del 1815 di cui essa era la più splendida e la più recente negazione.

Ella ed i suoi amici, se male non mi appongo, biasimarono altamente quella politica che essi chiamarono una improvvida abdicazione dei nostri principî e delle nostre aspirazioni.

Io però non avrei gran paura di questa condizione di cose se potessi essere sicuro che contro l'eventuale pericolo il Governo ha apparecchiato opportune difese.

Può l'onorevole Cairoli darmi questa assicurazione?

Per tenersi ritti sopra una corda è necessario adoprare dei contrappesi. Stringe l'onorevole Ministro in questo momento in mano il necessario contrappeso alla politica invaditrice della Germania? Mi permetto di dubitarne.

Il solo contrappeso possibile è l'alleanza delle razze latine. Temo però che quest'alleanza non sia oggi nelle nostre mani.

Lodo, applaudo senza restrizione la dignitosa politica dell'onor. Cairoli tenuta a Tunisi. Approvo ed applaudo eziandio, e dichiaro che a mio avviso egli ha fatto ciò che più si poteva in Egitto per tenere alto il nome e la dignità dell'Italia; ma è fuori di dubbio che la Francia ci guarda con sospetto, è fuori di dubbio che la Francia repubblicana è assai meno favorevole all'Italia che non lo sia stata la Francia imperiale.

E qui debbo fare alcune dichiarazioni, imperocchè sarebbe codardo il mio silenzio oggi che l'ingratitudine lancia pietra sopra pietra sul sepolcro dell'Imperatore Napoleone.

(Una voce) Bravo.

Senatore PEPOLI G. Invero risulta dai documenti pubblicati dall'onor. Cairoli e dalla Francia, che nella questione di Tunisi il Governo repubblicano ci guarda, ripeto, con grandissimo sospetto.

Ora, quale era la politica dell'Imperatore Napoleone riguardo a Tunisi?

Mi permetta il Senato di leggergli un documento che mi appartiene, poichè, se appartenesse allo Stato, non oserei commettere una indiscrezione.

L'onorevole Minghetti, quando era Presidente del Consiglio dei Ministri, m'incaricò di chiedere all'Imperatore Napoleone quale fosse il suo concetto relativamente a Tunisi.

Di questo colloquio e di altri l'onor. Cairoli troverà traccia sicura nell'archivio del suo Ministero.

Ecco come io rendeva conto al Presidente del Consiglio dei Ministri, l'onor. Minghetti, del colloquio avuto:

« En mettant de côté, pour un moment, la question de Rome, je lui ai parlé de la question de Tunis, je lui ai demandé s'il voyait avec méfiance l'intervention italienne; il m'a répondu négativement. Je lui ai demandé s'il s'opposerait à ce que Tunis devienne une colonie italienne; il m'a répondu que quant à la France elle ne pouvait voir qu'avec confiance une colonie italienne en Afrique ».

Spero che il Senato vorrà perdonarmi questa breve digressione, imperocchè non nascondo che da qualche tempo ho il cuore pieno d'amarrezza per le calunnie di cui è fatto segno l'uomo che con il gran Re ha cooperato a fondare l'indipendenza italiana.

Ma, in ogni modo, la formazione di una lega latina è necessaria tanto alla Francia, quanto all'Italia, purchè la lega latina, come ben diceva l'anno passato l'illustre Senatore Mamiani, sia un lega di nazioni libere, non la supremazia della Francia.

Un filo telegrafico tra la Sicilia e la Sardegna, per quanto sia importante per i nostri interessi economici e commerciali, non può avere l'importanza delle grandi questioni di politica generale, le quali s'impongono tanto alla Francia quanto all'Italia.

La questione orientale non deve, nè può sciogliersi a beneficio di nessuna grande potenza

europea. Deve sciogliersi a beneficio di tutte quelle piccole nazionalità, le quali vivono della tradizione del passato, e che trovano nei lunghi dolori che hanno sofferto uno stimolo poderoso per resistere, per combattere coloro che vogliono decidere della loro sorte senza consultarle.

M'ingannerò, ma credo che l'Europa non riuscirà mai a disperdere nel cuore dell'Albania la gloriosa memoria di Giorgio Scanderbek, che fondò e difese quella nazionalità che oggi si vorrebbe calpestare a beneficio di un'altra nazionalità degna essa pure della riverenza, della protezione dell'Europa... ma alla quale non si può, non si debbe sacrificare i legittimi desideri e le legittime aspirazioni degli altri popoli che gemono sotto il Governo turco.

Per conseguire la vittoria, non si debbono compromettere i principî, non bisogna transigere mai coi propri doveri.

Il generale Foy alla Camera legislativa francese diceva alla immensa maggioranza legittimista: Noi siamo cinque o sei Deputati di opposizione; ma benchè in così scarso numero, siamo più potenti di voi, perchè abbiamo con noi la Francia.

Or bene, non è isolata mai, onorevole Ministro, quella nazione che può dire a sua volta: « Dietro di me ho tutta l'opinione liberale di Europa ».

La forza dell'Italia sta nel mantenersi indipendente da ogni influenza, sta nell'affermazione leale e costante dei principî a cui essa informò il proprio risorgimento.

Ogniquale volta essa ripudia la propria origine, oscilla nella propria fede, diminuisce la propria autorità, paralizza la propria influenza.

Io non ho altro da aggiungere. Spero che l'onorevole mio amico vorrà rammentarsi che, se nel regolare andamento di uno Stato sono necessari uomini del suo ingegno, della sua integrità, della sua tempra, sono eziandio necessari gli uomini modesti i quali, quando veggono comparire gli indizî di un pericolo, credono loro obbligo di segnalarli al Governo del loro paese.

A me è parso, mi sarò forse ingannato, ma mi è parso di avere veduto scintillar « nell'aer bruno » una favilla; e siccome so che:

io mi sono creduto lecito di esporre all'onorevole mio amico i miei dubbi, le mie paure. Dubbi e paure che sarò lieto di vedere rimossi. E spero in pari tempo che otterrò dalla sua eloquente parola facile amnistia se oggi nei miei apprezzamenti sono caduto in un involontario errore.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Senatore Tornielli.

Senatore TORNIELLI. Non vi sia discaro, onorevolissimi Signori, dopo di avere ascoltato provetti ed autorevoli oratori, di udire anche da me, intorno alla nostra politica estera, poche cose per le quali invoco tutta la indulgenza vostra.

Nella naturale trepidanza di chi per la prima volta ha l'onore di parlare in mezzo a voi, mi conforti il sentimento della benevolenza vostra in riguardo mio.

Interessi di altro ordine, quelli specialmente che si connettono con le esigenze della politica interna ed un grande problema di finanza, s'impongono oggi al paese e ne distolgono l'attenzione, forse più del dovere, dalle cose relative ai suoi rapporti con l'estero, dalle conseguenze prossime o lontane de' medesimi. Ma non c'illudiamo. Se le condizioni nostre presenti ci consentono soltanto una limitata partecipazione nelle grandi quistioni internazionali aperte, lo svolgimento e la risoluzione delle medesime non ne rimarranno perciò ritardati, nè l'intrinseca gravità degli effetti ne verrà diminuita.

Oltre a ciò le discussioni di questo ramo del Parlamento, intorno alla politica estera, traggono dalla stessa loro indole un'importanza affatto speciale.

Qui non si suole infatti cercare in che cosa il Ministro potrebbe essere caduto in fallo. Qui, scevri da quello spirito di parte, che sempre si addice malamente alla trattazione degli interessi esteriori della patria, noi troviamo la occasione più opportuna di rendere palesi solennemente i criteri direttivi della nostra politica, quali possono emergere dalle nostre discussioni e dalle dichiarazioni dei signori Ministri.

Imperocchè, se, come è sempre avvenuto finora, il Senato ed il Ministero si troveranno concordi nei punti sostanziali e direttivi delle grandi linee da seguire, l'autorità del Go-

verno ne sarà avvantaggiata assai più che non lo sarebbe dall'esito anche fortunatissimo di dibattimenti che, ridotti, per lotta di partito, alle proporzioni di una rivista retrospettiva di fatti separati, di una critica minuta di singoli atti del Governo, tolgono quasi al Gabinetto il mezzo di enunciare nella sua difesa, con la larghezza voluta, i suoi intendimenti generali, di confermare le massime direttive della sua politica internazionale.

In queste considerazioni sta per me il motivo di prendere oggi la parola. Ed è con il beneficio delle medesime che vi prego di ascoltarvi.

Del trattato di Berlino, della parte avuta in esso dalla diplomazia italiana, già molto si è discusso. La parola faconda de' nostri Colleghi che anche altre volte ne ragionarono, è fresca ancora nella memoria di noi tutti.

Ciò che quel trattato dice noi tutti sappiamo; che esso impegni la nostra fede nel vincolo stesso che stringe tutte le altre potenze nessuno nega, nessuno potrebbe negare. Nulla d'altronde sarebbe più contrario agli scopi di una politica pratica quanto il rimpiangere i fatti compiuti, quanto l'immobilizzare lo sguardo in situazioni trascorse.

Ma, o io m'inganno, o nulla sarebbe meno conforme alle buone disposizioni della diplomazia, quanto il non ammaestrarsi nel passato procedendo verso l'avvenire.

E qui lasciatemi, o Signori, esprimere bonariamente un mio pensiero, che per voi non abbisogna di lunga dimostrazione.

Certamente nella disquisizione dei grandi affari e nello stabilimento delle grandi linee di osservazione, non vuolsi portare uno spirito gretto e meschino, uno spirito burocratico, se così ad alcuno piacesse chiamarlo. Ma se è un malvezzo il preoccuparsi di qualunque difficoltà anche remota, il volere tutto anticipatamente regolare, tutto prevedere, non è meno vero che, nel precipitare degli avvenimenti, hanno buon garbo dimostrandosi, in apparenza, almeno, non antiveggenti, soli quei Governi ai quali lice lo aspettare anche l'ultima ora per opporre un veto ascoltato alle più gravi e più meditate altrui risoluzioni.

La politica del *Fall zum Fall*, non può convenire agli altri. A questi il dovere, il bisogno della previdenza oggi più che mai s'impongono.

Sia dunque l'Italia previdente.

Epperziò noi, non occupandoci troppo di ciò che i plenipotenziari congregati a Berlino hanno scritto nei loro protocolli, spingiamo piuttosto lo sguardo in ciò che quel Congresso sembra avere preparato.

Poichè, o Signori, i Congressi europei non si fanno sempre quando si vuole, nè li convoca chi vuole. Essi s'impongono anche a chi non li volesse, quando un complesso di circostanze, una preponderanza d'influenze, la prevalenza di certe idee li rendono inevitabili.

Così è avvenuto che i Congressi abbiano segnato nella storia moderna periodi ben definiti, de' quali ognuno può riconoscere il carattere nello svolgimento logico degli avvenimenti consecutivi.

La citazione di due date paleserà ancor meglio questo concetto: Vienna 1815: Parigi 1856. Tralascio le date intermedie. Esse darebbero tuttavia ragione a quello che ho chiamato svolgimento logico degli avvenimenti.

Due date; due epoche distinte.

Nella prima, l'antico diritto europeo, che trattati, or vecchi quasi più di due secoli, avevano fondato nell'equilibrio dei reciproci vantaggi, sembra ringiovanire nel concetto della Santa Alleanza, e cerca puntelli nel sistema delle intervenzioni. A Troppau, a Lubiana, a Verona, si effettua il principio d'intervenzione armata dei grandi Imperi negli Stati piccoli, principio che era stato sancito nel convegno di Aquisgrana.

Nella seconda epoca, invece due grandi idee gettano il fondamento pratico del diritto nuovo.

Nel 1856, a Parigi, l'Europa, proclamando il principio dell'indipendenza e dell'integrità del territorio ottomano, non negava la legittimità dei tramutamenti interni di quelle contrade, pronunciava bensì la esclusione di ogni progetto di spartizione contrario ai diritti delle popolazioni, di ogni competizione, o ricerca di vantaggi separati per le potenze, e condannava nel tempo stesso solennemente l'intervenzione, quel sistema che Lord Clarendon, primo plenipotenziario inglese, non esitava a dichiarare poco onorevole per i Governi, lamentevole per i popoli.

E così compievasi la promessa che il nostro grande statista, il conte Camillo di Cavour, aveva fatta al Parlamento subalpino, quando egli diceva che il Piemonte, concorrendo alla

guerra di Crimea, avrebbe reso un grandissimo servizio alle idee saviamente liberali, facendole ammettere nel concerto europeo.

Ecco perchè ho detto due date, due epoche diverse.

Il Congresso di Berlino ne segnerà una terza? Ed il nuovo periodo sarà forse di reazione rispetto a quello che dal trattato di Parigi può pigliar nome?

Negli anacronismi non vi è potentato che possa trovare saldo fondamento per una politica feconda di durevoli vantaggi.

Ma il trattato delli 13 luglio 1878 è troppo recente perchè, malgrado la corsa vertiginosa degli avvenimenti, si possa pronunciare di esso un sicuro giudizio.

Contentiamoci di rilevare un fatto; e questo è che negli ultimi tempi la opinione liberale in Europa si è frequentemente commossa per certi sintomi che si sono rivelati tanto nell'ordine politico, quanto nell'ordine economico dei rapporti internazionali.

Non vengo io a chiedere se siffatte inquietudini siano seriamente fondate, o se si possa per lo meno dubitare che esse siano esagerate. La loro esistenza è notoria per chiunque segua il movimento della stampa nazionale ed estera. E la stessa notorietà del fatto mi pare darci ragione di dire: stiamo apparecchiati.

Nè io intendo qui parlare, fuori di tempo, di apparecchi guerreschi, ancorchè non sia nella mente mia il contestarne il peso ed il valore. Vorrei che le mie parole si riferissero a quegli apprestamenti che sono propri della diplomazia, che indarno si otterrebbero soltanto aggiungendo grosse somme alle cifre ordinarie del bilancio, a quegli adoperamenti che in un paese serio, alieno ugualmente da ogni timidezza nella professione dei suoi principî e da qualsiasi propaganda di dubbia legittimità, preparano di lunga mano le grandi forze morali che, nei momenti critici, assicurano un'incontestabile influenza, una rispettata autorità.

Nè con ciò io mi propongo di domandare al signor Ministro se egli si sia già trovato in situazione da dover determinare il suo sistema di alleanze; se egli abbia creduto di dover adoperarsi perchè intorno a noi, o con noi (forse meglio) intorno ad altra potenza, si costituisse un fascio d'interessi omogenei, politici e com-

merciali, il quale s'imporrebbe certamente alla considerazione di tutti?

Alla domanda indiscreta, il signor Ministro potrebbe oppormi un solenne *non rispondo*.

Dirò poi che lo aver io avuto occasione di vedere, per quasi un quarto di secolo, abbastanza da vicino gli affari della diplomazia, mi ha reso scettico riguardo a certe supposte combinazioni dei Gabinetti, ai patti segreti stipulati a lunghe scadenze in vista di remote eventualità, a quei trattati occulti che si credono combinati nelle Cancellerie con tutte le precauzioni mercantili, in una parola alle alleanze che chiamerei congetturali.

Si è invece, con la esperienza, ingagliardita in me la fede nella naturale solidarietà degli interessi omogenei, nella spontanea associazione delle forze morali che sorgono dall'identità dei principî.

Ma affinchè tale solidarietà si affermi, tale associazione naturale di forze si costituisca, è mestieri che, in certe circostanze, l'opera sagace e perseverantemente diretta della diplomazia sia anche sostenuta da opportune dichiarazioni del Governo. E ciò è tanto più necessario per i Governi parlamentari come il nostro, perchè, avendo essi marcate occasioni di palesare solennemente i propri intendimenti, quando queste occasioni si lasciassero passare, lo stesso loro silenzio potrebbe diventare argomento di erronea interpretazione.

E siccome negli ultimi tempi si sono, come poco anzi io diceva, prodotte nella opinione liberale di Europa certe inquietudini circa l'indirizzo del periodo storico nel quale ci troviamo incamminati, così non sarebbe forse fuori di proposito che, almeno per ciò che ci riguarda, ogni dubbiezza si dileguasse ed ancora una volta si sapesse, in queste materie *repetita jurant*, che la politica del *do ut des*, o del *facio ut facias*, quando contrasta coi nostri principî, non è politica nostra; che l'Italia, non immemore della sua origine, segue il diritto pubblico nuovo, professando il quale, essa trovò fondamento e forza per elevarsi a dignità di nazione; che non sarà mai che il braccio suo s'impieghi ciecamente in servizio dell'uno o dell'altro Stato; ma che le sue simpatie sono assicurate a tutte le cause giuste, a tutti coloro che, applicando le stesse grandi idee, tutelano i medesimi vitali interessi.

E così si conserverebbe intatta la stima che gli uomini illuminati hanno sempre avuto per il nostro paese; si accrescerebbero le simpatie di cui abbiamo ognora goduto presso tutti gli uomini liberali e generosi.

Se questa stima, se queste simpatie scemassero, sarebbe per noi una sventura che nel futuro potrebbe fors'anche tradursi in grave calamità. Sarebbe infatti diminuito quell'appoggio della pubblica opinione che ha permesso al piccolo Piemonte di parlare in nome d'Italia quando questa non era ancora costituita in unità politica, che ha dischiuse a noi le porte dei Consessi europei incondizionatamente e senza che ce ne desse titolo positivo alcun patto internazionale, quando fu avverato essere la nostra l'alleanza di coloro che rivendicano il buon diritto delle nazioni, che ha lasciato che per noi si compiesse il più grande fatto della storia moderna, la cessazione del potere temporale dei Papi, la coesistenza nella libertà del Monarcato civile e della Sedia apostolica in questa antica metropoli.

Epperò, anche qui, o Signori, consentite che io ricordi le parole del conte di Cavour il quale, in un memorabile suo discorso, dimostrando come nella pubblica opinione stesse la principale nostra forza politica, con ispirito quasi profetico diceva: *che nessuno contrasterebbe mai questa potenza, giacchè il contestarla sarebbe disconoscere una delle più grandi conquiste della civiltà, sarebbe disconoscere uno dei maggiori progressi del secolo nostro, sarebbe d'altronde negare fatti della massima evidenza*.

Nè basta, per assicurare a noi il favore della pubblica opinione, che la nostra politica si mantenga fra le grandi linee che sono tracciate dai principî della giustizia internazionale.

Giustizia e verità non possono mai andare disgiunte. È d'uopo dunque che una politica giusta s'incardini nella realtà dei fatti.

Ora si sente spesso parlare di nazionalità e dei diritti che dalla nazionalità derivano. Ma sono poi moltissimi coloro che della nazionalità hanno un concetto chiaro ed esatto? Nasce in me qualche dubbiezza quando vedo, con scarsa cura dei progressi della geografia storica e della etnografia, da ben pochi avvertire che il concetto nazionale, framezzo ai tramutamenti politici e sociali, ha avuto espressione e

forme varie nella varietà dei tempi, quando mi pare di scorgere che anche da ingegni eletti non si fa, o non si vuol fare, differenza fra il primato di razza che fu l'idea nazionale dei grandi popoli commercianti e colonizzatori della antichità e delle genti conquistatrici, e ciò che costituisce oggi il principio della nazionalità, fondamento del nuovo diritto delle genti.

Innanzi a voi, uomini di vasto sapere, non lice a me lo enumerare quali e quanti elementi costitutivi possano o debbano concorrere per formare una completa nazionalità moderna. Non credo però di poter essere disdetto affermando che vera e completa nazionalità non esiste dove non si rivela la coscienza dell'individualità nazionale.

E siccome, dove questa coscienza esiste, nessuna arte o rigore di governo possono celarne le manifestazioni, nè queste possono restare dubbie, così, per chi bene osserva, per chi diligentemente s'informa, gli errori diventano quasi impossibili, gli equivoci presto si dileguano e l'applicazione stessa del principio di non intervento riesce assai più facile che non sembri a prima giunta.

Nè quando io parlo di questo salutare principio, intendo escludere la legittimità dell'azione diplomatica separata o collettiva, e perfino, se volete, della guerra esteriore intrapresa in appoggio od a tutela dei diritti delle popolazioni.

Questo solo voglio affermare che, dove le manifestazioni del sentimento nazionale non sono visibili, certe, sicure, incontestabili, dove queste manifestazioni non hanno quel carattere di universalità che esse debbono avere, bisogna procedere cauti, non pretendere di precorrere gli avvenimenti, saperne aspettare pazientemente lo sviluppo, se non si vuole inciampare nel pericolo e nel danno di vedere fallito lo scopo desiderato, di trovarsi avviluppati in situazioni dalle quali uno Stato governato dalla volontà nazionale, uno Stato savio che riserva la suprema ragione delle armi per la sola difesa della vita e volontà della nazione, ben raramente può uscire illeso nei suoi interessi materiali e nelle forze morali delle quali egli avrebbe altrimenti potuto disporre.

Ed io qui mi arresto, poichè non vorrei abusare della indulgenza vostra; nè sento in me

autorità che basti per fare l'applicazione delle cose dette alla situazione presente.

Ho chiesto a voi, onorevoli Colleghi, di permettermi soltanto di enunciare il pensiero al quale, a parer mio, deve mantenersi fedele la politica del nostro paese per continuare a rappresentare degnamente il principio nuovo in lui incarnato, per conservare intatta la sua tradizione non ancora lunga, ma fin qui non interrotta.

Se infatti pensiero che si accostasse a combinazioni di Gabinetto, nacque mai anche nei momenti più critici, e quando le necessità di una politica obbiettiva avrebbero pur potuto scusare almeno in parte la scelta dei mezzi, è bella, è degna cosa il potere proclamare altamente che siffatti pensieri non trovarono ascolto nei Consigli della Corona, di qualunque partito essi fossero la espressione.

E con ciò l'Italia ha dimostrato che essa non ammetteva che il suo o l'interesse europeo potessero predominare sopra quello degli altri popoli; essa ha dimostrato che per lei ogni nazione porta con sè il proprio destino, ha il diritto di svilupparsi in modo autonomo, e, grande o piccola che sia, non può mai essere sacrificata all'anfizionato europeo.

Ed ora che la stampa ci reca quotidiane novelle di progettati arbitrati europei, non sembri inopportuno il rammentare ciò che scriveva un uomo illustre, venerando, che ebbe l'onore di presiedere quest'Assemblea, il marchese Cesare Alfieri il quale conchiudeva una memorabile sua Relazione con queste parole: « Le cause giuste sono quelle che, senza arrestarsi sugli interessi speciali di uno Stato o dell'altro, tendono a rassodare il fondamento comune di tutti gli interessi pubblici; a porre cioè sopra basi più salde e più eque la ragione suprema dell'equilibrio europeo ». Nel quale equilibrio europeo, lasciate che io soggiunga, le questioni delle nazionalità orientali sono oggi comprese forse molto più che non sembri.

Sorsero da questa politica per l'Italia quelle incontestabili forze che ebbero parte principissima nell'opera del suo risorgimento, e che, mantenute intatte, me ne affida il carattere degli egregi uomini che stanno al governo, rafforzeranno la nostra influenza, ci assicurano contro ogni pericolo di isolamento, permetteranno all'Italia, secondo l'espressione veramente fe-

lice di uno dei nostri più distinti diplomatici ed onorando Collega, di considerare le quistioni internazionali che si affacciano in Oriente da una grande altezza, da quella altezza cioè dalla quale non si decade per effetto di arti meschine e demolitrici, ed alla quale non giunge il sibilo avvelenato dei rettili di qualsivoglia lingua straniera.

Se in questi concetti, permettemi così di concludere, si affermerà la politica esteriore dell'Italia, noi, pur rispettando la base altrui, assoderemo la nostra, e le due formole - indipendenza senza isolamento - amicizia dei Governi congiunta alle simpatie dei popoli - si identificheranno in una sola vigorosa tradizione di politica nazionale, che, conservando il presente, assicurerà insieme gli interessi futuri della patria.

Le poche cose che io ho dette e soprattutto l'intenzione mia nel dirle, mi sembrano escludere che voi vi attendiate da me la proposta di una mozione. Non la farei che se le dichiarazioni del signor Ministro non lo dimostrassero consenziente in questi miei pensieri, ovvero altre mozioni, presentate da nostri onorevoli Colleghi, me ne facessero ravvisare nel seguito della discussione, la opportunità.

Avrei da aggiungere altre pochissime cose riflettenti la amministrazione di alcuni rami del servizio del Ministero degli Esteri; ma credo cadrà più acconcio il dirle quando si discuteranno i singoli capitoli.

Prego quindi il signor Presidente di tenermi per iscritto nella discussione del capitolo che riguarda le spese per la rappresentanza all'estero.

PRESIDENTE. Il Senatore Caracciolo Di Bella ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Io non era iscritto per entrare a discorrere di cose così in così grave dibattito perchè in verità non aveva nessuna censura od osservazione a fare alla politica dell'onorevole Ministro degli Affari Esteri. E quanto al difendersi dalle censure e dalle osservazioni che per avventura altri gli facesse, egli non ha bisogno di sussidio; basterà certamente a sè medesimo.

Pure nondimeno alcune parole dette dall'illustre mio amico il Senatore Pepoli, mi hanno indotto a ragionare brevissimamente solo perchè le sentenze da lui espresse si trovano in aperta contraddizione con quelle che io ebbi altra volta

occasione di esprimere in quest'aula con la povera mia parola.

Quindi non si maraviglierà il Senato se i miei detti saranno questa volta più ruvidi ed incolti, che non sogliono. Per altro, questa maggior ruvidezza sarà compensata da una maggiore brevità.

L'onorevole Senatore Pepoli, nel rammentare la parte che ha avuto l'Italia alla manifestazione per la cessione di Dulcigno al Montenegro, ha comparato questo fatto, seppure io ho bene inteso, ad altri fatti di violenza che sono stati commessi dalla diplomazia Europea in onta del principio di nazionalità, e del principio del non intervento.

Si è spinto sino a comparare il fatto di Dulcigno agli eccidi della libertà politica perpetrati in vari punti dell'Europa dalla Santa Alleanza, e al riconoscimento dell'oppressione di una grande ed illustre nazionalità, col dismembramento della Polonia, sancito definitivamente dall'Europa nel 1815.

Ora, in verità non mi pare che questa comparazione sia in verun modo accettabile.

Onorevole Senatore Pepoli, mi sembra che ella sia anche caduto in una certa contraddizione, cosa che ben di rado le incontra, poichè la forza e la deduzione logica dei suoi ragionamenti mi sono sempre riusciti maravigliosi. Ma Ella ha pur detto che il modo più conveniente, che il procedimento più liberale per riordinare il diritto pubblico nella penisola dei Balcani era quello di sollevare e di aiutare le piccole nazionalità, di formarne una barriera, perchè riordinando l'Impero di Stambul osteggiassero d'altra parte l'invasione russa, che è il maggior pericolo per la indipendenza dei Balcani.

Ma una delle più importanti, delle più guerriere, delle più utili fra queste nazionalità che costituiscono l'Impero ottomano e le sue appartenenze si è pure il Montenegro.

Il Montenegro è un piccolo Stato, il quale ha combattuto per l'indipendenza delle popolazioni cristiane di Turchia in un modo ammirabile, se si compara alla sua esiguità. È un breve manipolo, un pugno di 50 o 60 mila uomini il quale ha saputo creare una legione che ha resistito molte volte con gloria all'esercito ottomano. Nè si vuol dimenticare che nel-

l'ultima guerra altresì fu dalla parte dei vincitori.

È questo piccolo nucleo di nazione nascente, degno d'incoraggiamento e di favore che l'Europa ha voluto rafforzare colla cessione di Dulcigno. Essa non ha avversato quel principio di nazionalità, quelle generose aspirazioni che ben a ragione l'onorevole Pepoli raccomanda. Le ha anzi aiutate e secondate nel raggiungere l'intento che si era prefisso la dimostrazione navale.

Ma, dice l'onorevole Senatore Pepoli, il principio di nazionalità non ammette l'uso della forza e l'intervenimento militare.

Intendiamoci: il principio di nazionalità non ammette l'uso della forza e l'intervenimento militare nei negozi interni di un governo di una nazione; ma quando trattasi di fare osservare questo principio istesso nelle transazioni fra Sovrano e Sovrano, l'uso della forza è legittimo, necessario per attuare quella sanzione internazionale che è la condizione inevitabile del diritto delle genti.

Io avverto quindi che l'accusa che l'onorevole Pepoli ha mosso al Ministro non sia veramente giusta, o almeno non sia indulgente ed equa.

Io anzi, per parte mia, vorrei ringraziare l'onorevole Cairoli della politica che egli ha seguita in questa emergenza, e della parte che la nazione italiana vi ha presa.

La diplomazia italiana nell'opera comune è stata un fattore vivo e procacciante del concerto europeo nel quale noi ci dobbiamo ad ogni costo mantenere, del concerto europeo il quale oggi prospera sotto l'egida e sotto l'ispirazione di quel più alto rappresentante del liberalismo moderno che è Guglielmo Gladstone.

L'onorevole Senatore Pepoli ha accennato anche alla nazionalità albanese. Egli dice: ma i Schipctari e gli Arnauti non soffrirono essi una ingiustizia, una violenza con l'opera vostra?

Voi avete rivolto le armi contro una nazione vigorosa e belligera, contro una nazione la quale anch'essa ha il diritto di essere protetta dal pubblico giure dei tempi nostri.

Ma, è ella ben sicuro, onorevole Pepoli, ella, così dotto nella storia dei popoli, che l'Albania sia una vera e propria nazionalità? In ne dubite. Gli Albanesi possono bensì formare una nazionalità nel sentimento storico ed etnogra-

fico della parola, ma secondo il sentimento del diritto moderno positivo, essi non sono che una stirpe, una razza. Nazionalità vuol dire una razza bensì o parte di razza, ma unificata e organizzata, che ha una serie di fatti collegati fra loro, derivanti da un principio unico di esistenza, che ha delle frontiere, che ha una capitale, una storia, una manifestazione intellettuale dei suoi pensieri e delle sue costanti aspirazioni!

Tutto questo manca all'Albania.

L'onorevole Senatore Pepoli, ha citato il nome di Giorgio Scanderbeck. E ben fu Giorgio Scanderbeck un capitano di ventura glorioso che ha reso illustre il suo nome, e quello dei suoi concittadini, dei suoi compagni d'armi, ma non è un fondatore d'impero, un fondatore di ordinata e forte nazione.

Ma d'altra parte lasciamo il campo astratto, nel quale non entro molto volentieri, e veniamo a quello della utilità pratica, dell'applicazione pratica, che si dee fare di certi principî e di certi indirizzi politici generali, che non si possono fare accettare come incondizionati ed assoluti dagli uomini di Stato, che guardano gli effetti sicuri ed immediati, e molto meno dalle Auliche Cancellerie tenere più che altri mai della tradizione.

Poniamo ancora che questa Albania si volesse considerare come una specie qualsiasi di nazionalità; non costituirebbe ad ogni modo un aggregato di famiglie, una popolazione, nè soprattutto una forza militare favorevole alla riforma liberale e civile della penisola balcanica. Nel fatto pratico la popolazione albanese, di cui una metà, come ben sa l'onorevole Pepoli, è maomettana, in politica è turca, è Osmanlita, come gli avvenimenti del resto lo hanno dimostrato; poichè non si tosto il Governo del Sultano ebbe risoluto di non resistere altrimenti alla lega degli Arnauti, e di consentire alle pretese dell'Europa, ed impose agli Albanesi la cessione di Dulcigno al Montenegro, questa si è operata quasi senza colpo ferire. La formidabile concordia armata, la resistenza dei soldati Schipctari è sparita d'un tratto; anzi il Sultano ha soppressa ed abrogata ufficialmente la lega.

Somigliante rimprovero ha mosso l'onorevole Pepoli alla politica del Ministro degli Esteri, anche per ciò che riguarda gli affari della

Grecia, ed ha detto, se io non erro nell'interpretare le sue parole, che l'attentato commesso contro Dulcigno fu conseguenza, o almeno ha il suo riscontro con la cessione fatta alla Grecia di Jannina, di Jannina che appartiene alla Illiria Meridionale. Perchè volete, egli disse, intervenire armata mano per togliere all'Albania una città, e forzatamente darla ad un altro Stato?

Io ebbi altra volta l'onore di rivolgere preghiera all'onor. Ministro degli Affari Esteri per ciò che ha tratto alla questione ellenica, e a quella de' confini tra la Turchia e la Grecia. Ed anche su questo punto ho a ringraziare per il suo operato il signor Ministro, perchè egli non ha fatto altro che condiscendere ai desiderî di ambidue i rami del Parlamento, affinchè nella definizione della frontiera turco-ellenica la diplomazia italiana seguisse lo avviso delle altre potenze, già suggellato dal trattato di Berlino; vale a dire, insistesse sul riconoscimento di quella linea di confine, che fu a Berlino indicata del Talwet del Calamos, comprendendovi anche, come fu poscia deliberato nella conferenza di Berlino dello spirante anno, al sud del lago di Jannina, Prevesa e Metzovo. La diplomazia italiana in tal vertenza non ha fatto che seguire ciò che il concerto europeo, ciò che i desiderî del popolo italiano, ciò che i capitoli di Berlino, solennemente sanciti, gli avevano chiaramente indicato.

Ma sarà poi vero che l'Italia, che l'Europa abbiano ad adoperare la forza, perchè Jannina e gli altri distretti sovranomati siano ceduti alla Grecia? Questa è una faccenda ben diversa. Noi domandavamo che l'Italia non si opponesse a quelle concessioni che favoriscono l'ingrandimento del Regno ellenico, per tante considerazioni che qui sarebbe un fuor d'opera il ridire; noi domandavamo che l'Italia non si dipartisse da quello che era stato deciso nel 1878; ma non per ciò noi vogliamo che l'Italia si faccia bellicosa e minacciosa, perchè queste condizioni siano rispettate ad ogni costo, e perchè Jannina sia abbandonata alla Grecia. Anzi, per parte mia, io vorrei pregare l'onor. Ministro degli Affari Esteri che, anche in ciò, non si discosti da quella maniera di condotta che ha eletta e che ha così bene seguita, di stare nei limiti del concerto europeo, e di unirsi alle tre potenze, quando esse sieno concordi nel pro-

posito di risolvere praticamente il conflitto. Ma più di questo io, quanto a me, non credo che l'Italia possa e debba fare.

Il Governo del Re non era obbligato, in virtù degli impegni presi, che ad una mediazione la quale adoperò di concerto con gli altri grandi Governi europei; ha dunque mantenuto l'impegno suo. Mediazione non vuol dire *casus belli*, nè obbliga ad assicurarne il giudizio con la sanzione delle armi. L'accordo delle potenze deciderà del modo da tenere nella nuova fase in cui sta per entrare lo svolgimento di quella gran causa di dritto delle genti.

E poichè sono entrato a parlare della Grecia, vorrei rivolgere al signor Ministro un'interrogazione.

Molti giornali hanno parlato di un fatto, che, se fosse vero, dovrebbe riempire di consolazione tutti gli animi liberali ed amanti della verità e del progresso.

Ho letto sopra un diario estero dei più accreditati, che si vorrebbe sottoporre la controversia turco-ellenica ad un arbitrato delle potenze europee. Questo sarebbe un fatto quasi nuovo, come fatto veramente e propriamente internazionale; parmi solo che ci sia stato, non ha guari, un arbitrato dell'Imperatore Guglielmo di Germania per una vertenza di confini del Canada con gli Stati Uniti. Ma fu questione di poca importanza, nè produsse grandi mutamenti nella politica del mondo. Qui però si tratterebbe di un arbitrato politico davvero, il quale riguarderebbe non un dissidio qualunque; ma una vertenza tra Stato e Stato, avente un carattere altamente giuridico, diplomatico, e intorno a cosa che è parte integrante dell'ordinamento internazionale europeo.

Ora, da questo punto di vista considerato, l'arbitrato di cui alcuni diari europei hanno parlato, sarebbe un fatto d'importanza grandissima, per cui la scienza e la diplomazia pratica stamperebbero orma vastissima nel campo del pubblico giure moderno.

Io non mi faccio illusioni, signor Ministro: non appartengo alla schiera degli utopisti. Non intendo far determinate proposte (il Ciel me ne guardi). So ben io tutte le difficoltà che presenta l'idea dottrinale dell'arbitrato, e tutti gli sforzi fatti da menti esercitate ed acute non solo nel terreno della diplomazia pratica, ma ben

anco in quello della scienza per colorirla e renderla attuabile: non voglio già io seguire le ideali aspirazioni ad una pace perpetua dell'Abate di S. Pierre e di Emanuele Kant.

Ma se fosse vero che un temperamento di questo genere si agitatesse solamente nei Consigli delle potenze europee, io crederei di non potermi indirizzare a nessun meglio che all'onorevole Cairoli, affinchè si adoperi al possibile, non perchè siffatto progetto abbia a riuscir subito, ma perchè almeno se ne parli in modo da poter preparare gli animi a un metodo più confacente ai principî del nostro libero inciviltamento e ai bisogni che ha il secolo di tranquillità e di pace.

L'onorevole Pepoli ha parlato eziandio della lega fra i popoli latini.

Dio buono! Chi è di noi che non si senta commuovere solamente all'espressione di questo desiderio, all'enunciato di questa parola?

Ma nel tempo stesso l'illustre preopinante leggeva una lettera dell'Imperatore Napoleone III in cui quel Sovrano si dichiarava favorevole a un disegno che fu anche discusso a quel tempo, dello stabilimento di una colonia italiana nella Reggenza di Tunisi.

Io credo che se una proposta di tal fatta fosse venuta all'orecchio di qualcuno degli uomini di Stato che reggono presentemente la nazione francese non avrebbe trovato la stessa favorevole accoglienza. Io però mi associo per parte mia — chè sempre ho avuto il coraggio della mia opinione — mi associo francamente e con tutta la forza dell'animo mio alle parole di gratitudine che l'on. Pepoli ha rivolto alla memoria di un uomo che, dicasi pure quel che di lui si vuole, si enumerino pure e si accrescano i suoi difetti, sopra cui la storia pronuncerà maturo e definitivo giudizio, fu pure uno dei più grandi amici che abbia mai avuto l'Italia. Ma se i pensieri degli uomini che reggono ora la Francia non sono così favorevoli ai nostri interessi nella Tunisia e forse altrove, come erano quelli di Napoleone III, ciò che cosa dimostra, onorevole Pepoli? Ciò dimostra che il suo nobile e legittimo desiderio dell'alleanza, della lega fra i popoli latini incontra maggiori ostacoli di quello che effettivamente dovrebbe, e che l'affinità e la consanguineità delle stirpi non basta, ci vogliono altri vincoli di comuni vantaggi e bisogna all'accorrenza saperli creare questi vin-

coli, per cementare le utili e feconde alleanze politiche.

No, onorevole Pepoli, noi dovremo essere colla Francia nelle condizioni della più cordiale e della più sentita amicizia, non solo perchè nazione di razza latina, ma perchè nazione che ha reso alla civiltà tali servigi che, ove la Francia non fosse stata, noi saremmo troppo più indietro di quello che siamo in tutte le vie della libertà, della scienza e dell'incremento sociale. Che cosa saremmo noi tutti se non avessimo letto libri francesi?

Ma ricordiamoci che l'Italia è nata certamente per sua propria virtù, per impeto di grande nazione; ma pure hanno grandemente contribuito al suo rinascimento alcune felici e studiate combinazioni diplomatiche. L'Italia è nata perchè la sua unificazione è stata un mezzo da aiutare, da secondare l'indirizzo e i fini che si prefiggevano i grandi potentati; e ove l'Italia si costituisse in modo da porsi attraverso alla politica di questi potentati dirigenti, per modo da essere un impedimento invece di essere un aiuto, onorevole Pepoli, io credo che quel giorno le nostre condizioni tanto all'estero quanto all'interno declinerebbero dolorosamente.

Noi dobbiamo essere d'accordo coi Governi che imprimono il movimento alla politica europea, e dobbiamo essere d'accordo per modo che ci riesca di trarre abilmente da questa associazione dei risultamenti fruttuosi, risultamenti che non potremmo trarre da una resistenza sconsigliata e pericolosa, che turberebbe il pacifico svolgimento della nostra cultura e della nostra civiltà.

Sento poi il bisogno di fare un'altra osservazione all'on. Pepoli.

Egli ha parlato dell'occupazione austro-ungarica della Bosnia e dell'Erzegovina.

Io ebbi in un'altra occasione, credo quando mosse la sua interpellanza l'egregio nostro Collega Vitelleschi, ad accennare la mia opinione su questa occupazione e in generale sopra l'evoluzione della politica austro-ungarica in Oriente. Questa evoluzione, non è un fatto accidentale, è un fatto quasi necessario, è una conseguenza, come dissi, di due altri fatti capitali e predominanti che hanno costituito la nuova Europa, l'unità d'Italia e l'unità della Germania.

Noi saremmo quasi in contraddizione verso

noi stessi se facessimo opera di arrestare questo cammino dell'Austria in Oriente in un modo troppo reciso, e incondizionato.

Ma deriva egli da ciò, come in allora già dissi, che dobbiamo addormentarci, che dobbiamo dichiararci del tutto indifferenti, che non dobbiamo sopravvegliare agli atti della diplomazia Austriaca in Oriente, in modo che non ecceda certi confini, ne deriva egli che noi dobbiamo per questo divenire estranei a tutto quello che fanno gli Stati del Nord, a tutto quello che si prepara nella politica orientale?

Mai no; anzi io dico di più: che in questo alcun rimprovero credo anch'io di dover muovere al Governo del Re, ma non già all'onorevole Cairoli, il quale è forse il solo che non ne abbia colpa.

Ben diceva l'onorevole Tornielli, che bisogna essere un po' scettici anche in diplomazia, soprattutto in diplomazia; e in generale è vero, la storia lo dimostra, ciò che egli disse su quei trattati occulti, quelle promesse eventuali che si fanno fra Stato e Stato e che poi restano nascosti e diventano incidenti misteriosi, oggetto di curiosità e di erudizione per le cronache, e per le storie riservate delle relazioni diplomatiche; la grande, la vera storia dimostra che per lo più questi trattati non producono nessuna conseguenza nel diritto intero effettivo delle nazioni, o ne producono ben poco.

Ma per ciò non rimane che gli avvenimenti diplomatici debbano essere apparecchiati di lunga mano, di lunghissima mano, dal commercio ordinario quotidiano, dallo scambio d'idee fra Governi e Governi, che poi genera quell'armonia, quell'affiatamento e quella fiducia reciproca da cui nascono le grandi alleanze ed i grandi accordi internazionali.

Ora, è precisamente una tale preparazione che manca alla diplomazia italiana dal 1870 al 1878. E badi l'onorevole Tornielli che da questo rimprovero non escludo nessun Ministero, nè pur quelli di Sinistra.

Quando noi giungemmo al Congresso di Berlino, vi giungemmo impreparati. Noi non potevamo far più di quello che facemmo, perchè non avevamo ben penetrato l'intenzione degli altri Gabinetti, perchè non ci eravamo messi d'accordo secondando le loro intenzioni per averne qualche vantaggio, qualche guarentigia noi stessi. Quali potevano essere questi vantaggi?

Essi doveano consistere nel migliorare le nostre relazioni commerciali e marittime nel Mediterraneo e fors'anche nell'ottenere per qualche provincia dell'Impero turco, per l'Albania, a mo' di esempio, di cui l'importanza geografica non può, checchessia, da altro essere contestata, assicurandone l'indipendenza, la quale se finora non vedo nè manomessa nè minacciata, potrebbe da un giorno all'altro essere esposta all'urto di qualche esercito vicino.

Se ciò non fu ottenuto, non ne è appuntabile il Ministro che reggeva allora il Dicastero degli Esteri, ma fu colpa di tutta quanta la diplomazia italiana dal 1870 in quà, la quale non seppe trovare una base d'operazione forte, valevole, da sostituirsi all'alleanza della Francia imperiale, e che producesse per noi così utili e grandi eventi come quelli che pure l'alleanza francese aveva prodotti, salvo, beninteso, la diversità delle condizioni presenti.

Queste sono le cose che io intendeva di manifestare in difesa di quanto io ebbi in altra occasione ad esprimere, ed avverso ad alcune cose dette dal Senatore Pepoli. Del resto, non intendo di far gravame qualsiasi al Ministero, ed aspetto con impazienza di udire la voce dell'onorevole Cairoli, il quale saprà certamente esporci con chiarezza di concetto e con chiara indicazione di fatti l'operato della nostra diplomazia nelle ultime contingenze.

#### Presentazione di due progetti di legge.

PRESIDENTE. Il signor Ministro di Grazia e Giustizia, ha chiesto la parola per la presentazione di un progetto di legge. Egli ha facoltà di parlare.

VILLA, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Per incarico dell'onorevole mio Collega, Ministro delle Finanze, ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, intitolato: « Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'anno 1881 », ed ho del pari l'onore di pregare il Senato di voler dichiarare questo progetto di legge d'urgenza.

MICELI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MICELI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. In nome del mio Collega, Ministro

dell'Interno, ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per l'approvazione di un « Contratto per l'impianto di un siflicomio nella città di Roma ».

PRESIDENTE. Do atto ai signori Ministri della presentazione di questi due progetti di legge, i quali saranno trasmessi, il primo alla Commissione permanente di Finanza, e l'altro agli Uffici.

Per questi due progetti di legge i signori Ministri hanno chiesto l'urgenza.

Se non vi è opposizione l'urgenza s'intende accordata.

Mi par di sentire che qualcuno ritenga che il progetto di legge per approvazione del « Contratto relativo all'impianto di un siflicomio in Roma », debba inviarsi alla Commissione permanente di Finanza, anzichè agli Uffici.

Chi crede che questo progetto debba essere inviato alla Commissione permanente di finanza, è invitato a farne speciale proposta.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola,

Senatore SARACCO. Veramente non spetterebbe a me, che ho l'onore di appartenere alla Commissione permanente di Finanza, di fare questa speciale osservazione; nondimeno mi permetto di avvertire che questo progetto di legge importa con sè lo stanziamento di una spesa a carico del bilancio per parecchi anni, e quindi a me parrebbe che, come di massima, questo progetto di legge dovrebbe essere inviato alla Commissione permanente di Finanza.

Senatore CASATI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CASATI. A me rincresce di dover contraddire l'on. Senatore Saracco, ma appunto perchè sono membro della Commissione permanente di Finanza, credo di non dover lasciar passare come massima (giacchè non contraddico nel caso concreto) « che ogni legge di spesa abbia da essere trasmessa necessariamente allo studio della Commissione di Finanza ».

L'art. 19 del regolamento dice al 2° paragrafo:

« La Commissione di Finanza si compone di 15 membri ed è incaricata del preventivo esame dei bilanci attivi e passivi dello Stato, delle domande di crediti supplementari (per il bilancio) e delle leggi di approvazione dei conti.

Alla medesima Commissione viene pure affidato l'esame delle leggi d'imposta, e generalmente di tutte quelle che hanno diretta relazione colle Finanze dello Stato, salvo venga altrimenti disposto dal Senato ».

Ora è certo che qualora si approvasse la massima proposta, qualunque legge si potrebbe considerare come avente relazione colle Finanze dello Stato; poichè è difficile che una legge non porti qualche variazione nella spesa; di guisa che la Commissione permanente di Finanza verrebbe ad assorbire forse, escluso i Codici, tutto il lavoro del Senato. Io credo che non si debba estendere di troppo la competenza di questa Commissione, ma che si debba invece mantenerla nei suoi giusti limiti.

Fatte queste osservazioni, io per conto mio non mi oppongo alla proposta di rinvio alla Commissione di Finanza della legge presente, ma faccio solo le mie riserve sulla massima generale.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MOLESCHOTT. Mi duole anche più che possa dolere all'onorevole Senatore Casati di trovarmi in contraddizione con l'onorevole Senatore Saracco tanto più che qui si tratta in buona parte di un quesito di finanze delle quali io non sono competente.

Con tuttociò a me pare che col progetto della fondazione di un siflicomio in Roma, si colleghino pure quesiti di un ordine importantissimo, elevatissimo, che non è il finanziario, epperchè ho l'ardire di proporre che si rimandi questo progetto agli Uffici, anche perchè il fare diversamente mi pare involgere il pericolo di un precedente, che potrebbe favorire una massima, la quale dall'on. Senatore Casati viene giustamente condannata.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SARACCO. Ho chiesto la parola per avvertire che veramente di proposte non ne ho fatto alcuna.

Siccome io avevo avuto il torto di dire qualche parola in forma privata, che accennava all'invio di questo progetto di legge alla Commissione permanente di Finanza, così ho dovuto spiegare il mio concetto, ma di proposte, anche perchè membro della Commissione di Finanza, non ne feci nessuna.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se, conforme all'opinione dei signori Senatori Casati e Moleschott, questo progetto debba essere rinviato agli Uffici.

Coloro che intendono di inviarlo agli Uffici sono pregati di alzarsi.

Ora la parola spetta all'onorevole Senatore Moleschott nella discussione generale del bilancio del Ministro degli Affari Esteri.

Senatore MOLESCHOTT. Signori Senatori, io desidero fare una semplice osservazione, ed a farla mi sento spinto dall'eloquente discorso che testè abbiamo sentito dall'onor. Senatore Mamiani.

Non dirò che è malvolentieri che faccia la mia osservazione, perchè prima di tutto mi rallegro con me stesso, trovandomi coll'illustre Senatore Mamiani perfettamente concorde in tutto quello che è aspirazione, e vorrei soltanto smorzare un apprezzamento che mi sembra troppo categorico, sia detto col più profondo rispetto che per esso nutro, che mi sembra oltrepassare un tantino il segno.

La voce dell'onorevole Mamiani a noi tutti suona simpatica e venerata, e, per mio conto, mi sia lecito il dire che mi rallegro ogniqualvolta egli prende la parola, perchè ogni volta è un'occasione di ammirare la robusta eleganza del suo discorso, la energia delle sue convinzioni, e le nobili forme di cui egli sa rivestirle.

Ma quanto più è autorevole la voce di un oratore, tanto più, a mio avviso, spetta, come dovere, anche ad una persona di molto minore autorità, di apporre una piccola correzione a ciò che sembra essergli un'asserzione troppo assoluta.

L'onorevole Mamiani ha formulato un lamento ad un dipresso con queste parole. Egli ha detto che negli ultimi tempi la nostra lingua non fece alcuna conquista, anzi che dovette subire in modo triste una restrizione ognora crescente dei suoi limiti.

Io mi asterrò dal contraddirgli in quei fatti che egli ha voluto particolarmente precisare, e mi asterrò ancora di più dal tentare d'infiacchire il suo desiderio, che nelle regioni orientali, dove i vantaggi del commercio lo richiedono, la lingua italiana vada maggiormente diffondendosi.

Ma, o Signori, se il lamento dell'onorevole Mamiani dovesse accogliersi senz'altro, se si

volesse accogliere di tutto peso l'asserzione che viene da un oracolo di civiltà, questo lamento diverrebbe una gravissima accusa.

Se la lingua italiana retrocede, indietreggia nella sua estensione, nella sua forza espansiva nel mondo civile, chi ne avrebbe la colpa? La colpa evidentemente l'avrebbero i connazionali che all'estero non sanno tenere alta la bandiera della loro patria.

Ora, io vorrei veramente togliere (lo dirò con ogni modestia) una spina al rimprovero dell'illustre Mamiani, perchè se il Senato senza alcuna contraddizione accettasse questa sua accusa, noi commetteremmo il fallo di non incoraggiare coloro che all'estero potentemente contribuiscono ad espandere e conservare la lingua del paese. In simili fatti nulla è piccolo.

Gli onorevoli Senatori sanno come nella città di Zurigo in Svizzera esiste una scuola politecnica, la quale conta tra le più celebri del mondo. L'Italia ha fatto, e fa tuttora, omaggio a quella scuola, mandandovi un buon numero dei suoi giovani eletti, che vi compiono i loro studi.

Gli onorevoli Senatori sanno d'altra parte meglio di me, come precisamente in Svizzera sia abbondante il numero di quegli operai, dei quali opportunamente ricordava il nostro illustre Collega Mamiani, che si distinguono per la loro forza, la loro resistenza e, diciamolo pure ad onore del vero, per la loro abilità.

Ora sapete, onorevoli Colleghi, che cosa fanno quei nostri giovani che studiano alla Scuola politecnica di Zurigo? Essi che si trovano in quell'età, in cui facilmente l'uomo si abbandona ai divertimenti nei giorni festivi, nelle Domeniche, hanno fondato una scuola, che sarebbe paragonabile alle nostre Scuole serali di complemento, in cui a quegli operai italiani, i quali altrimenti fuori della patria difficilmente troverebbero il *pabolo* dell'incivilimento, s'insegnano tutte quelle cose che a loro possano essere maggiormente utili.

Io vorrei in primo luogo, (e lo dico proprio a titolo d'incoraggiamento), che una formola così categorica, come è quella adoperata dall'illustre Senatore Mamiani, non avesse a deprimere il coraggio e l'abnegazione che spiegano quei giovani.

Mi resta ad aggiungere qualche altra cosa. Se è vero, e sarà vero senza dubbio poichè

Io dice il Senatore Mamiani, che nell' Oriente le ali della lingua italiana si vanno tarpando, nel resto del mondo civile la cosa non istà così. Chi non lo sa che da 10, da 15, e 20 anni ognora va crescendo la simpatia che alla letteratura italiana dimostrano le nazioni più civili: la Germanica, l'Inglese, e persino la Francia della quale sappiamo che, sebbene non sia seconda a nessuna nel culto delle lettere, pure non molto propende allo studio di lingue straniere?

Mi lascino citare un altro esempio, (giacchè a me pare che nella questione nulla sia piccolo), l'esempio dell'Olanda la quale per tanto tempo ha saputo conservare la gloria di pubblicare le migliori edizioni delle opere che rappresentano l'antica civiltà latina, ed ha continuato in un'epoca più recente a fornire le più castigate edizioni di celebri scrittori italiani del principio dell'Era nuova, del Varchi e simili.

In Olanda, negli ultimi venti anni (sembrerà incredibile, eppure è vero), si pubblicarono non meno di tre diverse traduzioni di Dante, una di Hacke Van Mynden, una seconda di Ten Kate ed una terza di Joan Bohl, illustre avvocato ad Amsterdam. Quest'ultimo ebbe il coraggio di rendere le morbide, dolci, flessibili, graziose forme dell'idioma italiano in terza rima, in quella lingua olandese generalmente reputata così dura, così arida, così poco pieghevole e difficile a maneggiare quando si tratta di poesia.

Ma le nazioni estere non si contentano di tradurre i nostri autori classici. Veggano il movimento della letteratura in Germania, osservino con che avidità si leggono le traduzioni che si vanno facendo proprio negli ultimi anni del Leopardi, dell'Alfieri, del Prati, del Carducci, del Bersezio; perfino la commedia piemontese ha saputo conquistare un posto sulle scene di Berlino.

Io spero, anzi confido, che il Senato, che l'onorevole Collega Mamiani non mi vorranno rimproverare di aver qui sollevata una questione accademica. Il Senato, certamente, non considererà la sua missione come guerriera in prima linea; ed io, per la mia debole parte, affermo che la lingua di un popolo civile è arma più potente dei cannoni Krupp od Armstrong o di qualsiasi altro nome che possono portare.

Io mi rallegro dunque di queste pacifiche vittorie che la lingua italiana va riportando, e che certamente continuerà a riportare, sino a tanto

che uomini, al pari dell'onorevole Senatore Mamiani, col proprio esempio illustrino la potenza della lingua. Ed io mi auguro che il Governo, come del resto lo fa, continui ad incoraggiare qualsiasi progresso che in questo indirizzo possa farsi all'estero.

Allora, io credo, almeno un conforto avremo per la lagnanza dell'onorevole Senatore Mamiani in quella parte nella quale veramente ha colpito nel segno; avremo perduto cioè da una parte nella estensione dell'idioma italiano in Oriente, ma vediamo il centro di gravità della nostra lingua sempre meglio appoggiarsi, quantunque spostandosi un poco, verso quella parte del mondo che l'Italia stessa riconosce come la più civile.

Senatore MAMIANI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAMIANI. È grande ventura quando uno trova un contraddittore illustre. La contraddizione riflette la sua splendenza sopra la poca luce del primo che propone la tesi venuta in controversia.

Il mio caso è questo. Le mie parole non isperavano, non immaginavano di avere un avversario così illustre, così famoso in Europa come il nostro Collega, l'onorevole Senatore Moleschott.

E nonostante che io avessi un concetto molto alto della gentilezza di lui, e altresì della letteratura e civiltà olandese, egli ha talmente profuso le sue lodi, davvero superlative sull'umile mia persona e sugli umili miei scritti, che mi riescono sopramodo impensate e commoventi. Permetta il Senato che ne renda pubblico ringraziamento al Collega ed a lui professi per questo fatto, sebbene particolare ed accidentale, la mia viva e perenne riconoscenza. Ma il Senato non debbe, diceva egli testè, occuparsi di questioni grammaticali; ancorachè la questione della lingua dilatata o ristretta non è questione grammaticale.

E saviamente, per mio giudizio, il nostro Collega ebbe coraggio di pronunziare che la diffusione e la coltura di una lingua è più potente ancora dei soldati e dei cannoni.

E di tutto ciò debbo ringraziare da capo il presidente del Consiglio, che mi sembra in tale materia la pensi ad un dipresso come il Senatore Moleschott, e come l'umile Senatore Mamiani.

Del resto, perchè io non paia interamente in contraddizione con la verità e col fatto, mi consenta ancora il Senato che io aggiunga qualche breve parola.

Altra cosa è la lingua parlata da un popolo, altra è la lingua letterata, che i dotti studiano e coltivano. La lingua parlata dalle moltitudini (è pur troppo un fatto innegabile), noi la siamo andati restringendo e perdendo, segnatamente da cinquanta anni a quest'oggi.

Quanto all'altra lingua, la lingua consegnata nei libri, celebrata dai classici, usata nelle Accademie, posso credere senza difficoltà che, risuscitando la nazione, e correndo per l'Europa la fama di quello che abbiamo sacrificato per tornare ad essere qualche cosa di non difforme, o meno difforme dagli avi nostri, dico, egli è possibile che questa lingua letteraria venga coltivata molto di più nei giorni attuali che nei passati, e speriamo che cresca sempre maggiormente l'auge dello studio recato sui nostri autori. Rimane (perchè io non adulo mai il mio paese) rimane che pensiamo e dettiamo cose degne che gli stranieri e leggano e traducano volentieri.

PRESIDENTE. Nessun altro è iscritto nella discussione generale.

Quindi ha la parola l'onor. Ministro degli Affari Esteri.

CAIROLI, *Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri.* La politica estera è troppo delicato argomento, e racchiude questioni troppo importanti, perchè potesse rimanere in silenzio questo inclito Consesso, che personifica il patriottismo, il senno, la dottrina, consacrati alla vigile custodia degli interessi nazionali. Ed era anche impossibile che in questa occasione non si levasse la voce - che l'illustre Moleschott ben disse cara a tutti - del venerando Mamiani, la cui vita è un apostolato, una scuola per i giovani, ed in cui la energia della mente e la bontà del cuore sono d'esempio per tutti.

Io sarò breve, per cagione del tempo, e per un riguardo al Senato che attende altre discussioni, e sarò anche, per quanto è possibile, preciso. Dico, per quanto è possibile; perchè, sebbene la pubblica opinione abbia invaso anche il campo della diplomazia, in guisa da rendere impossibile che la nube del silenzio circondi, come una volta, i suoi responsi, tuttavia rispetto alle questioni pendenti, v'è, pei

riguardi e pei rapporti cogli altri Stati, una necessità di riserbo, che certamente il Senato comprende.

È libera l'interrogazione per risolvere i dubbj; ma la risposta ha certi vincoli, ai quali non è possibile sottrarsi. Anche in questi banchi, quell'orizzonte, così bello, così sconfinato dei principj, ove gli ideali non hanno restrizione, trova poi, nella pratica, i limiti suoi per la necessità di procedere per via di temperamenti.

Io spero di poter persuadere il Senato che l'indirizzo della politica estera è stato conforme agli interessi, ai diritti della nazione, al suo decoro, ai voti del Parlamento, tra cui ben ricordo anzitutto quello relativo al trattato di Berlino, sul quale furono ora fatte osservazioni. Però già disse egregiamente il Senatore Torrielli che il trattato di Berlino, piuttosto che fornire argomento ad osservazioni retrospettive, dovrebbe essere di insegnamento per i provvedimenti futuri.

In ogni modo, comunque quel trattato possa essere giudicato o commentato, è certo che deve essere rigorosamente osservato; ed io ne aveva ricevuto in consegna, in virtù dei voti del Parlamento e dei miei stessi doveri, l'esecuzione fedele.

Uno dei punti cardinali era la questione del Montenegro. E qui vengo a rispondere all'onorevole mio amico Pepoli; imperocchè, come le interrogazioni si sono intrecciate, così, rispondendo a qualcuna, risponderò, presentandomi l'agio, anche a qualche altra, riservandomi di rispondere specificatamente a quelle che non entrarono, direi, nella questione generale.

Circa il Montenegro, il Senatore Caracciolo (che ringrazio per le sue benevoli parole sulla nostra politica estera) ha già in parte risposto egli stesso.

Io ricordo inoltrare all'onorevole Pepoli come parecchie volte si è qui discusso del trattato di Berlino, e specialmente della questione del Montenegro, esaltandosi con ragione l'eroismo di quel popolo, i suoi sacrifici, la necessità che avesse, i compensi stabiliti dal trattato di Berlino. Né mai si è elevato un dubbio sull'ingrandimento territoriale che gli era assegnato, e che avrebbe dato luogo a sanguinosi conflitti, senza confronto più gravi di quello che prece-

dette la consegna di Dulcigno. Giammai, dico,

è sorto il dubbio che un frammento di nazionalità albanese potesse essere di ostacolo all'esecuzione del trattato, o potesse mettere noi in contraddizione coi principî che sono la base della nostra esistenza.

Io farò qui un breve, un rapido cenno della questione del Montenegro.

Come il Senato sa, il trattato di Berlino stipulava la consegna del distretto di Gusinje Plava. Ne sorse grave controversia, tanto che così dal Montenegro come dalla Turchia fu proposto all'Italia d'interporre i suoi buoni uffici per trovare una soluzione migliore. Col consenso delle potenze, che firmarono apposito protocollo, si sostituì a quel distretto un altro, la Kuchi Kraina, non che una zona di territorio nella valle di Podgoritza. Noi eravamo precisamente mossi dal desiderio di potere, per quanto è possibile, nella contrada compresa fra il Montenegro e l'Albania, conciliare colle esigenze del trattato di Berlino le ragioni di nazionalità. Imperocchè nel distretto di Gusinje Plava abbonda l'elemento albanese-musulmano; invece nella Kuchi Kraina è in grandissima minoranza l'elemento musulmano.

Il Senato sa per quali ragioni non fu possibile dare esecuzione all'accordo, malgrado il consenso delle potenze, e l'adesione stessa data dalla Turchia e dal Montenegro. Il Comandante turco, Hussein pascià, non eseguì i patti del protocollo; non avvertì in tempo le truppe montenegrine, così che queste arrivarono quando gli Albanesi, venuti da altre parti, avevano già occupato i distretti da cedere.

Le potenze deliberarono allora di agire di concerto, e fu per iniziativa dell'Inghilterra che venne risolta la dimostrazione navale, che poi si effettuò, dopo che la Turchia aveva accettato la sostituzione di Dulcigno, e dopo che tanti ritardi aveva recati nella pattuita consegna. È da notarsi che, anche per Dulcigno, militano le stesse ragioni che valevano per i distretti di cui era stata dapprima proposta dal Governo italiano la surrogazione. E qui debbo osservare al Senatore Pepoli che è assai difficile stabilire, in quei paesi, criterî precisi per le incertezze etnografiche e per i contrasti di razza. Osservo altresì che non si trattava di consegnare alla schiavitù liberi paesi, ma si trattava solo di popolazioni che passavano dalla dominazione turca sotto la dominazione del

Montenegro, con cui hanno maggiore analogia di razza, di costumi, di lingua e di religione.

Io non mi associo però interamente a quanto disse l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella sulla nazionalità albanese, alla quale credo che debbansi usare riguardi.

Ricordo all'onor. Senatore, il quale ha certo letto l'ultimo Libro verde, che il plenipotenziario italiano parlò in favore di questa forte razza, e precisamente la raccomandò come elemento rispettabile di nazionalità.

Ma, data la necessità della esecuzione del trattato di Berlino, non abbiamo forse da allietarsi (e la lode è dovuta alla diplomazia) che una questione irta di tante difficoltà abbia potuto risolversi nel modo migliore? Imperocchè la consegna di Dulcigno non fu preceduta da spargimento di sangue, ed anzi la popolazione accolse con plauso i Montenegrini; il che ben si spiega, tenuto conto della convivenza fatta per molti mesi, nel 1878, ond'era a prevedersi quello che ora è avvenuto.

Io credo poi di non meritare un altro rimprovero che il senatore Pepoli mi ha rivolto, però in modo così cortese che, anzichè amministrarlo, debbo piuttosto ringraziarlo per aver esposto i suoi dubbi.

L'argomento che egli disse essere stato affacciato da me nell'altro ramo del Parlamento, dell'isolamento cioè in cui sarebbesi trovata l'Italia, per sè solo non sarebbe forse valevole; ma, congiunto a tutti gli altri, prova che è ingiusto il rimprovero. Imperocchè questo sarebbe mosso non soltanto a noi, ma a tutti i Governi, e specialmente alla iniziativa incondizionata dell'Inghilterra. Eppure alla politica britannica presiede quell'uomo che, come ricordò l'onorevole senatore Caracciolo Di Bella, è il più benemerito sostenitore delle nazionalità e verso il quale, aggiungo io, dobbiam sentire gratitudine noi tutti italiani, per quanto ha fatto a nostro prò in altri tempi. La consegna di Dulcigno era certo una necessità per risolvere la questione del Montenegro. Giammai, ripeto, le manifestazioni parlamentari ci hanno affacciato il dubbio che si solleva ora; e neppure lo affacciò lo stesso onor. Pepoli, il quale pure ha parlato parecchie volte sulla politica estera.

L'elemento albanese a Dulcigno forse più non esiste; dico forse perchè non è facile l'affermazione in questi casi.

Non ho intera la speranza di aver eliminato il dubbio sollevato dall'onorevole senatore Pepoli; spero però che egli ammetterà che la questione del Montenegro fu nel fatto risolta nel modo migliore.

Si è messa, è vero, in caricatura la dimostrazione navale, ma sta che l'intento concorde delle potenze fu raggiunto.

L'onorevole senatore Pepoli dice che forse l'Italia doveva sentirsi solidale nell'esecuzione del trattato di Berlino, perchè la sua firma impegnava il suo onore; ma questa fu posta precisamente anche per l'interesse, che l'Italia aveva di evitare una politica d'isolamento che è la peggiore di tutte le politiche.

L'Italia avrebbe forse assunto la responsabilità di rompere o per lo meno di scuotere l'accordo europeo, se, colla sua astensione, avesse impedito l'opera conciliatrice conforme agli interessi dell'Europa, cioè al mantenimento della pace, ed alle stesse nostre ripetute manifestazioni parlamentari.

Io credo e spero che l'accordo delle potenze continuerà anche nelle altre questioni.

Non voglio illudermi, nè essere troppo ottimista, così da non vedere le difficoltà e le complicazioni. La questione sulla quale il Senatore Mamiani pronunziò così nobili parole, è causa degna dell'illustre avvocato. Ed egli è certamente, come già altra volta, interprete della pubblica opinione dell'Italia, la quale non deve essere immemore delle sue origini, e tanto meno di quel popolo, per il quale stanno le simpatie dell'Europa civile. Ne fu però sempre interprete anche la diplomazia italiana, prima a sorgere in favore della Grecia nel Congresso di Berlino, e poi anche nella Conferenza. E qui mi permetta il Senatore Pepoli, il quale mi ha diretto un rimprovero sul proposito, di ricordare che la Grecia accolse con gioia il tracciato Calamas-Salambria, formulato nel modo più preciso, in guisa che ad essa toccherebbe tutta la Tessaglia e tutto l'Epiro. La Grecia accettò con giubilo questa unanime risoluzione della Conferenza di Berlino. La Turchia la respinse, e volle fosse riaperto un nuovo negoziato che le potenze non accettarono.

Più tardi la Turchia, con la nota 3 ottobre, che toccava anche altre questioni, propose un tracciato nuovo, dal quale si escludeva Jannina, Larissa e Metzowo.

Le potenze non risposero a quella nota, perchè essa, nella questione del Montenegro, era troppo contraria alla loro concorde volontà e agli stessi impegni della Sublime Porta. La Grecia, intanto, cominciava ad armarsi, e prosegue ancora negli armamenti, attestando evidentemente la volontà di conquistare colla forza ciò che le potenze deliberarono dovesse esserle ceduto.

In questi giorni una nota-circolare della Turchia ripete le stesse proposte del 3 ottobre.

La Sublime Porta accenna alla sua condotta nella questione del Montenegro; dice che la stessa lealtà vuol serbare nella questione greca, sebbene le deliberazioni del Congresso e poi della Conferenza di Berlino non sieno per essa obbligatorie, e costituiscano piuttosto un voto delle potenze; deplora gli armamenti ellenici; fa un appello alle potenze perchè persuadano la Grecia a trattare direttamente colla Turchia sulla base della sua proposta.

Le cose sono in questi termini.

Attualmente non posso, essendo la questione in questa fase, altro aggiungere se non che a quegli impulsi di sentimenti e di simpatie, che così eloquentemente furono ricordati dagli onorevoli Senatori Mamiani, Pepoli e Caracciolo Di Bella, si aggiunge quest'altra considerazione che nella soluzione della questione greca è implicita la conservazione della pace.

Il Senatore Caracciolo Di Bella mi interrogò sul progetto di arbitrato.

L'arbitrato, pochi anni sono, era un'idea, se non condannata, se non derisa, considerata quasi appena come una solitaria utopia; ora invece ha fatto la sua strada, e già vi furono voti di Parlamenti in suo favore. Al presente, per l'attuale questione, l'arbitrato non fu ancora proposto; ma è probabile uno scambio di idee, tanto riguardo alla questione greca, quanto per altre vertenze finora insolute.

L'on. Senatore Mamiani ha parlato anche delle scuole italiane all'estero, e a questo proposito ha rivolto a me, per una mia pubblicazione, parole molto lusinghiere, di cui lo ringrazio.

Sono d'accordo con lui e coll'onorevole Senatore Moleschott nel ritenere che la lingua sia uno dei più potenti mezzi per ottenere maggiore influenza all'estero, e che sarebbe colpevole quel governo che proponesse delle economie su questo argomento.

Io, ben posso dichiararlo, non ho questa colpa; perchè ho sempre promosso, per le scuole, delle spese nuove, tenendomi però sempre nei limiti del bilancio.

Un'impressione che avrà temperato un poco lo sconforto che l'onorevole Mamiani ebbe dall'insieme della lettura di quel libro, sarà stata la sollecitudine colla quale noi vogliamo proteggere le scuole. Noi vogliamo evitare che i ragazzi italiani siano spinti a frequentare scuole straniere, dove al certo dimenticherebbero la patria, la lingua, le istituzioni nazionali.

Il nostro precipuo scopo è di diffondere, nei modi più efficaci, le scuole italiane all'estero, circondandole delle debite cautele, mettendole sotto la dipendenza degli agenti diplomatici e consolari, che hanno il dritto di entrare nella scuola quando vogliono, d'interrogare maestri e scolari, e rendendo obbligatorio l'uso dei libri di testo adoperati nelle nostre scuole ufficiali.

Io non posso, del resto, che riconoscere vero quanto disse l'onorevole Mamiani, che cioè si è fatto poco, che molto rimane a fare, e che quindi conviene porsi arditamente sulla via del fare.

Egli ha detto che nell'America meridionale non vi sono scuole italiane. Credo che ve ne sia una a Montevideo....

Senatore MAMIANI. Nel Messico.

CAIROLI, *Presidente del Consiglio*.... E sia pure; ma il principio che ci ha imposto il Parlamento è questo: sussidiare tutte le scuole, e chiamare le colonie ad un concorso di spesa.

Così, per esempio, la scuola femminile di Costantinopoli era stata chiusa perchè i fondi di questa scuola erano investiti in titoli ottomani. Non potendosi più riscuotere gli interessi, si chiuse la scuola. Ma io spero che si riaprirà quanto prima, poichè anche la colonia, nella sua parte ricca ed intelligente, deve comprendere i frutti preziosi della istituzione, e concorrere per il maggior suo sviluppo. Quando la scuola femminile di Costantinopoli sarà riattivata noi daremo di nuovo il sussidio di lire 8,000 stanziato nel bilancio.

Posso dunque assicurare l'illustre Senatore Mamiani che noi sentiamo con tutta energia il dovere che egli ha così bene definito; e lo stesso dico al Senatore Moleschott, riconoscendo la

necessità e la potente efficacia della propagazione della nostra lingua.

Il Senatore Mamiani m'interrogò anche sulla guerra funesta, che continua, fra il Chili e le repubbliche alleate del Perù e della Bolivia.

Una sua frase mi fa supporre che egli non ritenga abbastanza vigorosamente tutelati dai nostri rappresentanti diplomatici gl'interessi dei nostri connazionali. Egli disse che, se una di quelle navi, che faranno poderosa la nostra marina, e che ci compiacciamo tutti di poter avere presto disponibili, fosse stata presente in quei mari, forse gli Italiani non avrebbero subito l'oltraggio delle truppe chilene.

In quanto alla marina nostra, io sono d'accordo con l'onorevole Mamiani nell'esprimere l'augurio che sia poderosa e ben presto al completo.

Ma mi permetta l'onorevole Senatore Mamiani di osservare che altre navi di maggior portata non avrebbero potuto entrare nei porti, e sarebbero rimaste perfettamente inservibili.

Ad ogni modo, noi non abbiamo mancato al nostro dovere. Abbiamo, fino dal primo giorno, sentito il bisogno d'un pronto provvedimento, e furono tosto date le opportune istruzioni ai nostri incaricati.

Ed appunto quando gli ordini ricevuti dal comandante della truppa e della flotta chilena non ci sembrarono conformi al diritto delle genti, noi abbiamo associato la nostra azione con quella dei rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra. Più tardi abbiamo fatto il possibile per ottenere una mediazione che, accettata dagli Stati-Uniti d'America, non è poi riuscita.

In quanto alla spedizione d'altre navi, credo anche l'onorevole Senatore Mamiani persuaso che l'efficacia non dipenda già dal numero, e dirò anche dalle proporzioni colossali delle navi medesime; bensì dal fatto che dietro alla bandiera sta la intiera nazione.

Altro ufficio delle navi è quello di accogliere, in caso d'assalto, i nostri connazionali ed anche gli stranieri, provvedendo così ad uno scopo di filantropia. Questo fu raggiunto.

Anche in ciò, non solo noi siamo d'accordo colle altre potenze, ma si è stabilita inoltre una piena solidarietà di azione e di reciproco aiuto. Le navi italiane, che sono tre, compresa la *Cristoforo Colombo*, testè arrivata, ebbero la

soddisfazione di soccorrere anche sudditi di altri paesi.

Se le nostre navi sono soltanto tre, nè potrebbero eccedere questo numero, sono però in perfetta unità e solidarietà d'azione colle altre stazioni navali.

Il Governo chileno accettò che il Corpo diplomatico di Lima facesse delle proposte tendenti a meglio tutelare la vita e le sostanze degli stranieri. Queste furono presentate dai rappresentanti d'Italia, Francia ed Inghilterra. Il Governo chileno non le accettò tutte, parendogli che di alcune fosse impossibile l'immediata esecuzione.

Intanto, però, ha dato ordine ai comandanti dell'armata di spedizione di mettersi d'accordo col corpo diplomatico in Lima per ogni occorrenza.

Il Governo britannico, dal suo canto, ritenendo che i provvedimenti non accettati dal Governo chileno avrebbero maggiore efficacia, insistette, ordinando al suo incaricato di concertarsi col nostro. Ed in questo senso furono tosto impartite le nostre istruzioni.

Credo di aver date, su questo punto, sufficienti spiegazioni all'onor. Mamiani.

Egli mi ha inoltre interrogato sulla navigazione del Danubio. Egli sa che la Commissione europea ha già risolto molte importanti questioni, per esempio quella sanitaria, tenendo conto dell'interesse igienico, senza sacrificio dei diritti sovrani degli stati ripuari. Un'altra questione regolata è quella che rifletteva le riserve della Russia rispetto al ramo di Kilia.

Ora rimane a definirsi il regolamento per la navigazione del Danubio tra Galatz e le Porte di ferro.

La Commissione internazionale aveva nominato, all'uopo, una sotto-Commissione di redazione. Però questo fu uno studio affatto preliminare, essendo statuito dal trattato di Berlino che anche gli stati ripuari non rappresentati nella Commissione europea, cioè la Serbia e la Bulgaria, debbano concorrere alla compilazione del Regolamento.

La Sotto-Commissione presentò il suo lavoro, e la Commissione europea dichiarò che avrebbe dovuto prendersi in esame quando fossero presenti anche i Delegati di quei due stati ripuari.

Per parte della Turchia furono mossi ostacoli a riguardo della Bulgaria, osservando essa che

questa non è uno Stato indipendente. Poi cedette, ed ora si sta per intraprendere la discussione del Regolamento.

L'onorevole Mamiani m'interrogò pure sulle disposizioni che sarebbero state date dal Governo austriaco, e che riuscirebbero vessatorie pei nostri commercianti, nella Bosnia e nell'Erzegovina.

A me veramente ciò non consterebbe direttamente; ma questa stessa interrogazione mi fu pur fatta nell'altro ramo del Parlamento.

L'onorevole Mamiani sa che, sebbene l'Austria non abbia in Bosnia ed Erzegovina un diritto di sovranità, ha però il diritto di completa amministrazione, nel quale forse è compreso anche quello di estendere a quella contrada la sua tariffa. Tuttavia prenderò informazioni, tenendo a calcolo la raccomandazione dell'onorevole Senatore Mamiani.

Questi mi parlò anche dell'emigrazione. Sono d'accordo con lui circa i doveri del Governo a questo riguardo. Noi cerchiamo di fare quanto è possibile, procurando soprattutto di dissipare gli errori, di punire i trafficanti d'illusioni, e di far sì che siano mantenuti i contratti ed evitati gl'inganni e le frodi.

Nel Brasile non mi consta che i nostri operai siano stati maltrattati.

In quanto all'Ungheria, ecco come sta il fatto che impressionò anche il Governo, in guisa che si determinò immediatamente a fare un'inchiesta. Molti operai, specialmente di Vittorio, furono chiamati ai lavori di prosciugamento del Tibisco. Durante questi lavori, si diffuse la voce che essi ricevessero cattivi trattamenti. Ciò ci indusse a ordinare, come ho detto, un'inchiesta fatta sul luogo dei lavori, e dalla quale risultò che vi era esagerazione nelle cose narrate.

Oltre a ciò un'altra inchiesta, operata sul luogo dell'arruolamento degli operai, mise in luce che i colpevoli erano soprattutto coloro che con l'arruolamento hanno ingannato quegli operai. Fu aperto un processo, e l'azione giudiziaria è ora iniziata.

Il Senatore Mamiani, il Senatore Tornielli e gli altri oratori, che abbiamo udito testè sì eloquentemente parlare, mi hanno fornito occasione di precisare ancora il concetto fondamentale, le linee generali dell'indirizzo della politica estera.

Portata la discussione, come suole qui sempre

avvenire, nelle serene regioni ove scompaiono le passioni e le gare di partito, la stessa coscienza nazionale indica una norma sicura per quella, che è, e deve essere, la nostra politica costante e tradizionale.

L'Italia, sorta non tanto per combinazioni diplomatiche più o meno riuscite, quanto per la forza del diritto, sotto gli auspici di una gloriosa dinastia, non può associarsi mai, in qualunque suo atto, ad una politica che avesse a ferire la base della sua esistenza.

Quindi ha ragione l'onorevole Senatore Tornielli nel dire che la politica del « *do ut des* » e del « *facio ut facias* » non è applicabile all'Italia. Anzi la prevalenza morale dei principî, ai nostri occhi, costituisce la più sicura forza, per la quale una nazione può stare incrollabile nella sua fede, senza temer mai l'isolamento.

Questi criterî nostri sono noti ai Governi, che sanno in quale misura e in quale alto e comune scopo essi trovano la cooperazione disinteressata e leale dell'Italia; e sono pur noti alle popolazioni, specialmente di Oriente, che hanno fiducia nell'Italia e nei suoi principî.

Il Senatore Tornielli, nel suo eloquente discorso, ha indicato, mi pare, anche il lato pratico di questo programma, che non deve solo appoggiarsi alla base giuridica dei trattati. La nostra politica deve incardinarsi sui fatti, vale a dire sullo svolgimento delle nazionalità, specialmente là dove, attraversando il turbine di parecchi secoli, queste si mantennero incolumi.

Certamente, l'onor. Tornielli lo ha osservato, in quel dedalo di lingue diverse, di tanti antagonismi di religione e di razze, non è facile ricercare, e tanto meno applicare un sicuro criterio.

Ma la nostra politica può sempre mirare a quello scopo. E qui avverte con ragione il Senatore Tornielli che bisogna anche saper discernere le giuste ragioni delle varie nazionalità nella Penisola Balcanica, ove un turbine, uno sconvolgimento secolare hanno creato una posizione complicata, incerta così, da offuscare qualche volta la realtà dei fatti.

L'Italia, la quale è chiamata a concorrere coi suoi giudizî nel decidere della sorte di questi popoli, ha il dovere di studiare tutte quelle questioni prima di vincolare il suo voto o di influire su quello degli altri.

Io definisco la politica nostra in quella stessa

maniera, con cui ha chiuso il suo discorso il Senatore Tornielli: Deve essere una politica indipendente, senza isolamento, che sappia conciliare l'amicizia dei Governi colla simpatia dei popoli.

Questa credo sia la politica alla quale il Senato mi ha più d'una volta incoraggiato.

Ho finito. (*Segni d'approvazione*).

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il Senatore Mamiani ha la parola.

Senatore MAMIANI. Non posso lasciar passare il largo, succoso e bene appropriato discorso del Presidente del Consiglio senza, per la parte mia, ringraziarlo per le molte cortesi parole che piacquegli d'indirizzarmi circa ai principali punti delle mie interrogazioni.

Egli mi ha soddisfatto in *quasi tutto*, ed è già molto che un Ministro soddisfi in *quasi tutte* le cose che vengono a lui domandate.

Egli avrà osservato per tratto di sua bontà non perchè il mio discorso meritasse attenzione speciale, egli, dico avrà bene osservato che io evitavo con cura particolare la discussione dei principî, la qual discussione menerebbe all'infinito, e poca utilità recherebbe.

Oggi abbiamo d'innanzi a noi un Congresso a cui l'Italia ha partecipato, alle cui deliberazioni apponeva la sua firma; oggi infine l'Italia ha l'obbligazione morale di eseguirlo d'accordo per quanto ella può od almeno con la minore discordia possibile co' suoi liberali sentimenti e convincimenti.

I miei principî intorno al proposto sono abbastanza noti, tuttochè io sia piccola cosa. Essi vennero consegnati in un libro intitolato: *Un nuovo diritto Europeo*.

Molti possono scrivere di tal subbietto cento volte meglio di me e con assai più dottrina, ma con sentimenti più liberali e più nazionali, mi pare alquanto difficile.

Torno nuovamente a ringraziare l'onorevole Ministro delle sue spiegazioni e altresì delle informazioni che gentilmente volle darmi.

Non è consueto, replico, ad un Ministro degli Affari Esteri riescire così liberale, com'esso fu nel trarre in luce qualche documento inedito e qualche informazione ancora tenuta nel segreto diplomatico.

Lo ringrazio a mio nome e credo poterlo eziandio ringraziare a nome del Senato. Una sola macchia simile a quelle che Napoleone

terzo vedeva apparire sull'orizzonte ho avviato nelle parole del Presidente dei Ministri ed essa ha rapporto al popolo greco il quale non mi sembra ancora raccomandato abbastanza.

Io so che quel popolo non deve impedire nè compromettere la pace d'Europa; ma precisamente per non impedirla nè perturbarla assai seriamente, badino di non mettere alla disperazione gente, che già per venti anni fece stordire l'Europa intera con le azioni eroiche dei suoi devoti cittadini.

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Pepoli.

Senatore PEPOLI. Io non ho mai mosso nessun rimprovero all'onorevole Cairoli; gli ho mosso semplicemente alcuni dubbj pregandolo a volerli dissipare.

L'onorevole mio amico li ha in gran parte dissipati quando ha detto che l'Italia non sarà mai immemore della propria origine. E benchè egli abbia detto che gli uomini che seggono sui banchi dei Ministri sono costretti sovente a fare o ad accettare delle transazioni e dei compromessi, imperocchè essi guardano le cose colla lente della opportunità, ho tanta fede in lei, che sono sicuro che collocherà se medesimo così alto, da potere spaziare sempre con sicuro sguardo nel largo orizzonte dei principj che è quello dell'avvenire.

L'onorevole Cairoli ha soggiunto: « La questione di Dulcigno è risolta ». Ma le questioni, onorevole Ministro, si risolvono temporaneamente e stabilmente. Temporaneamente colla forza; stabilmente colla giustizia.

L'avvenire proverà se la questione di Dulcigno sia stata risolta stabilmente, e se la diplomazia abbia avuto ragione.

Non risponderò nulla all'onorevole mio amico Caracciolo di Bella, poichè in fine dei conti egli ha confermato la mia opinione che voleva combattere quanto ha detto: « L'Albania non è una nazione, ma una razza ». Nè mi posso dolere dell'onorevole Ministro, che ha fatto dichiarazioni simpatiche per quella infelice popolazione, e ringrazio soprattutto l'onorevole Senatore Caracciolo di avere soggiunto, e prendo atto delle sue parole, che egli non avrebbe mai consigliato il Governo ad adoperare la forza per consegnare Jannina alla Grecia.

In quanto alla dimostrazione di Dulcigno, io farò osservare all'onorevole Ministro che l'opi-

nione pubblica è stata così poco favorevole ad essa, che ha costretto le Potenze a sciogliere le flotte prima che avessero compiuta la pacificazione dell'Oriente e ricondotta al dovere la Turchia ribelle.

L'onorevole Ministro ha accennato alla speranza di un arbitrato. Questo certamente sarebbe una grande conquista per noi, purchè, come diceva nel mio primo discorso, gli arbitri applichino i principj di nazionalità e di libertà che sono la base del nostro paese, e non i principj che trionfarono nel 1815 a Vienna, e che fino ad un certo segno trionfarono nel 1878 a Berlino.

Detto ciò, non ho che a ringraziare l'on. Ministro Cairoli delle benevoli risposte, e mi applaudo sinceramente di avergli procurato la occasione di pronunziare un discorso eloquente e che certo varrà a rassicurare la coscienza di molti suoi leali e fedeli amici, fra' quali fui e sono lieto di annoverarmi.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Sento l'obbligo anch'io di ringraziare il Ministro delle sue dichiarazioni, tanto più che per parte mia sono del tutto conformi al desiderio dell'illustre Presidente del Consiglio quanto all'indirizzo della nostra politica all'estero.

Mi conviene solamente aggiungere una parola quanto all'Albania, per rettificare forse quello che io dissi, almeno per evitare che i miei detti possano avere un'interpretazione diversa dal mio intendimento.

Io parlai dell'Albania storicamente ed etnograficamente, rispetto alla nazionalità politica e militare, più importante, secondo me, del Montenegro; non intesi già per questo che il Governo italiano dovesse mostrarsi del tutto avverso o anche indifferente all'autonomia del popolo albanese, il quale pur oggi esiste, se non altro, come provincia, cristiana in parte, dello Impero ottomano, e che ha ragione, come tutte le altre, di tutelare la propria felicità e i propri interessi.

Anzi vorrei a questo proposito rivolgere una parola di gratitudine e di lode al nostro rappresentante alle Conferenze di Berlino, il conte Launay il quale seppe molto acconciamente, in un modo molto pratico, raccomandarvi gli in-

teressi degli Albanesi; e credo anch'io di avere accennato in altra discussione che sia dovere dell'Italia di proteggere e assicurare l'indipendenza, anche al presente, del territorio Albanese: anzi mi dolgo ora che in tempo utile questa precauzione non sia stata presa dalla nostra diplomazia.

Oltre a ciò io credo che lo Statuto organico della isola di Creta, e che l'autonomia e le franchigie che sono conseguenza di quella concessione che è stata stipulata col trattato del 1878 per i sudditi cristiani della Porta, debbano farsi anche per la parte musulmana del popolo albanese.

Il mio amico, il Senatore Pepoli, volle prendere atto di una dichiarazione che io feci rispetto alla Grecia, che cioè io desiderava che oramai il Governo italiano non avesse fatto uso delle armi per la cessione di Jannina al regno ellenico.

Io, in verità, parlai sotto un altro punto di vista: raccomandai solamente all'onorevole Ministro degli Affari Esteri, e rinnovo ora tal raccomandazione, di voler in questa come in tutte le altre controversie internazionali attenersi strettamente al concerto europeo e trovarsi sempre strettamente d'accordo con le altre potenze e seguire il loro esempio. Non pregiudicai nè poteva in nessun modo pregiudicare le risoluzioni che l'Areopago europeo sarà per prendere sopra questa grave questione in una prossima o lontana eventualità.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede di parlare, pongo ai voti la chiusura della discussione generale.

Chi intende chiudere la discussione generale è pregato di alzarsi.

(Approvato).

L'ora essendo tarda, la discussione speciale è per oggi sospesa.

Parecchi Senatori chiegono che si tenga seduta domani. Se non si fa opposizione a questa domanda, la seduta avrà principio alle ore 3 pomeridiane, perchè mi consta che prima di

que l'ora alquanti dei signori Senatori sarebbero impediti d'intervenire.

#### Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. Il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio ha la parola.

MICELI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato, in nome del Ministro delle Finanze, un progetto di legge sulla proroga del termine per l'applicazione dei misuratori dell'alcool, già votato dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Do lettura dell'ordine del giorno per domani:

Discussione de' seguenti progetti di legge:

Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1881;

Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'anno 1881;

Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1881;

Stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, e dell'entrata e spesa dell'Amministrazione del Fondo per il Culto per l'anno 1881;

La seduta di domani, come ho già avvertito, avrà principio alle ore 3 pomeridiane.

La seduta è sciolta (ore 6 pom.)

#### Rettificazione.

Nella Seduta del 15 dicembre, a pag. 571, colonna 1, linee 16 e 21, invece di *Bastiani*, leggasì: *Bastiat*.